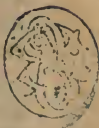
LA RUFFIANA COMEDIA DI M. HIPPOLITO SALUIANO

Ippolito Salviani

AL MAGNIFICO M. DIONIGI ATANAGI.

Hippolito Saluiano.

AGNIFICO M. Dionigi, ecco che questa Ruffiana della mia comedia, s'è pur cauata la voglia, contra ogni mia voglia, & parere, di andare in istampa: senza ch'io habbia potuto ne con preghi, ne cõ minaccie trarle questo suo capriccio di capo: in modo l'hãno gõfiata di vẽto gl'applausi populari, hauuti (secondo lei) in quattro volte, che in

vn'anno medesimo et in Roma,et altroue ella è stata recitata: non s'auuedẽdo la pazzarella che differenza sia dal farsi veder'in su le prospettiue de i palchi, doue l'ottò ne suole risplendere a guisa d'oro; dal mettersi al cimento, & al martello delle camere, alqual parago ne raro oro è, per fino che sia, a cui non manchi qualche carrato. Ma voi, che si come sete di raro giudicio in conoscere le cose,così sete anco in dirle come elle stanno libero, et candido a merauiglia, direte forse che io voglia con esso voi la burla con questo mio nuouo color retorico, & magra fittion poetica, che la mia Comedia contra mia voglia sia andata in istampa. Ma siate certo M. Dionigi mio caro, che io non burlo punto & vi dico dal miglior senno che io habbia, che in me non fu mai pelo, che pensasse a farla stampare, non già perche io stimi cosa di poco honore, l'hauer ben fatto vna Come-

dia, che la stimo di molto: ma perche hauendo io piu volte vedu to, a quanti chiari spirti che n'han no fatte, e auuenuto di non piace re publicandole; tanto io mag- giormente dubitauo che non auue nisse a me il medesimo, quanto io conosceuo le forze del mio inge- gno piu deboli. La onde per non mettermi a questo pericolo, ero risolutissimo che ella non si stam- passe giamai. Ma ritrouandose- ne (si come io ho con mio dispia- cer inteso) appresso molti molte copie, lequali non essendo in mo- do alcuno vscite dal mio origina- le, si come non possono essere sta- te messe insieme, se non da diuer- se parti, da diuerse persone hauu- te, cosi mi si fa anco verisimile, che elle non possino essere se non molto scorrette, e forse anco strop piate, & scomposte. Perloche dubitando, che vn giorno qual- che Stampator piu auido del suo guadagno, che geloso del mio

honore, non la mettesse sotto il torchio, cosi guasta come gli fusse capitata alle mani, sono stato a uiua forza necessitato di farla stampare io medesimo, piu tosto affine di schifar maggior biasimo, che speranza alcuna di lode. Et per ch'ella sia meno offesa da' morsi di quelli, che si dilettano di dir male, ho voluto publicarla sotto'l nome vostro, sapendo quanto voi siate non solo per lo vostro molto sapere, atto a diffenderla, ma anco per la vostra amoreuolezza, & humanità uolto, & inchinato a pigliar l'altrui difensione. State sano, & amatemi come solete. Alli 15. di Decembre. M D L I I.

IL PROLOGO.

IGNORI se voi ci prestarete quel grato silentio, che dalla cortesia vostra aspettiamo, noi vi faremo questa sera spettatori d'vna nuoua Comedia, nuoua non solo per vscir pur hora di sotto il martello, & lima del Fabro, che l'ha fatta, ma nuoua per esser composta con vn nuouo modo, & non molto vsitato da altri Comici. Imperoche vedendo l'autor nostro, che in tutte l'altre Comedie (antiche, o moderne, volgari, o latine che elle si siano) non si tratta altro, che ritrouamenti di figliuoli, per uarij accidenti perduti, & che tutte finiscono in sponsalitij, o nozze, egli ha voluto far pruoua con questa sua se senza perdita, o ritrouamento di persona, & senza far nozze, o maritaggi, si possa comporre vna Comedia. Pertanto in luogo di cosi fatte cose, lequali, si come ei crede che fussero assai piaceuoli, et grate ne gli antichi tempi quando prima si cominciarono a far veder su per le Scene, cosi gli pare che hora per la molta vecchiezza sappino alquanto di vieto. Egli introduce vna astutissima Ruffiana, dallaquale ha preso il nome la Comedia, che in vn me-

medeſimo tempo, & con vno iſteſſo inganno burlando due Cortigiane Venetiane, madre & figlia, vn meſſer Procuratore; et vn Curſore, fa godere de i lor deſiderij a duo giouani ſuoi amoreuoli & domeſtici: Et quel ch'è coſa piu marauiglioſa, ella gouerna queſto negotio con tanta arte, & deſtrezza, che ne reſta alla fine amiciſſima di tutti, non accorgendoſi neſſuno di eſſer ſtato gabato da lei. Ma guarda che ceruello da far ſtatuti è il mio, io ſon mandato quì per farui il Prologo, & per mia poca auertenza v'ho già fatto piu che mezzo l'Argomento: & forſe che non s'era ordinato, che l'Argomento non ſi doueſſe fare in modo neſſuno. Pur poi che la coſa è quì, ſi come io ui laſcio godere quel poco, che per traſcuragine v'ho fatto, coſi voi non douete hauer'a male ſe non forniſco di faruelo. Tornando dunque al mio vfficio del Prologo: dico che non accade, che per volerui pigliar piacere di queſta noſtra fauola v'andiate imaginando coſe impoſſibili, o molto difficili a credere, come ſarebbe a dire, che ſi dia ad intendere ad vno di eſſere ſcomeſſo a membro, a membro, per eſſer poi piu facilmente poſto in vna caſſa: O veramente che alcuni ſiano ſi ſimili, che non ſolo da gli amici, & conoſcenti, ma da quelli proprij anco di caſa ſiano volta per volta preſi in cambio vno per l'altro: Imperoche le coſe, che nella noſtra Comedia ſi notano ſono (ſi come voi vederete) di ſorte che potrebbono occorrere cento volte il giorno, et ſi come in queſto ella

non cede a nessuna, così anco non pensa di douer cedere a molte nell'osseruanza dell'arte, laquale sopra ogni altra cosa è stata sempre dauanti gli occhi del nostro autore: Ne si dubiti che per questo suo esser così osseruante, & regolare, ella sia per esser meno ridicola, & dilettenole. Perche oltra la piaceuolezza, & vaghezza del fatto, che del continuo vi terrà l'animo lieto, voi sarete in modo solleticati dall'arguitie delle parole, che buon mercato sia il vostro se non vi scompisciarete delle risa. Il caso si finge in Roma, laquale è questa, che voi mi vedete di dietro: & che sia il vero eccoui quà il Coliseo, et la Rotonda. Ma ecco le Venetiane che escono fuori. A Dio, state attenti se volete hauer vn piacere superlatiuo.

PERSONE CHE parlano nella Comedia.

Perina madre
Cipria ſua figliuola.
Spinetta loro fanteſca. } Venetiane.
Iacouella Ruffiana.
M. Polidoro giouane Romano
Trappolino ſuo ſeruo.
M. Panfilo ſegretario.
Farfanicchio ſuo Ragazzo.
M. Anſelmo Procuratore.
M. Claudio Curſore.
Iſabella ſua moglie.
Perina loro Fanteſca. }
Herculano Perugino.
Facchino.
Chiauaro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Perina Madre, & Cipria sua figliuola.

Peri.
IPRIA figliuola mia, quando noi erauamo a Venetia, & che sentiuamo tutto'l dì dire a Roma si fa, a Roma si dice, io mi credeua certo, che ci si legassero le vigne con le salciccie. Ma quādo io vo poi vedendo, tutto il mondo è paese, & non si getta il lardo a cani in luogo alcuno.

Cip. *Mi par pure mia madre, per quanto ho potuto conoscere in questi pochi giorni che ci siamo state, che ci sia vn bello stare.*

Peri. *Si per Dio, vn bello stare era a Venetia? doue ogni dì guadagnauamo qualche cosa; & non quì, che in vn mese che ci siamo, non vi habbiamo guadagnato ancora niente.*

Cip. *Di questo sete causa voi, & non Roma mia madre.*

Peri. Come io? & perche?

Cip. Perche, doue che in Venetia teneuamo publicamente aperta la bottega.

Peri. Di piano pazzarella, che tu non sij sentita da persona.

Cip. Io non vedo nessuno chi ci possa vdire. Quì in Roma hauete voluto fare Madonna honesta, che faceua di vna ciregia due bocconi; co'l vostro non lassarmi mai andar fuor di casa, se non qualche volta alla messa la mattina a buon'hora, donde veniamo adesso: & col non voler lassarmi affacciare alla finestra, se la gelosia non è quasi serrata tutta, & poi vi lamentate che noi non guadagnamo: alla fè alla fe, che chi spende hoggidì il suo, vuol molto ben vedere doue lo mette, & non comprare la gatta nel sacco.

Peri. Questo è il vero pur troppo.

Cip. Lasciatemi, lasciatemi parlare, et conuersar con tutti liberamente, come mi lassauate in Venetia: & poi se non guadagnaremo tanto quanto faceuamo là, allhora lamentateui.

Peri. Ho piacere figliuola mia, che tu sia di questo buon'animo, et son certa, che tu non riusci rai manco a fatti, che a parole, che ben so io quello che tu sapeui fare a Venetia: ma non ti pensar già, che ancora io non habbi finto questa nostra honestà con gran misterio; imperoche essendo la fama per tutto il mondo, che quì in Roma si misurano i danari a stara: io mi pensai sempre (come ho detto piu volte) col nostro fingerci donne da bene, ma per certe inimicitie scacciate da casa no

ſtra, poterti vendere per citella vergine, ſe non piu, almanco vna volta, o due, a queſti ſignori, & coſi preſo vn buon borſotto di ſcudi, entrar poi al noſtro ſolito traffico.

Cip. *Se la coſa ci riuſciua ſarebbe ſtato vn bel tratto, ma poi che noi vediamo, che non è piu il tempo, che Berta filaua, & che alli dì noſtri i gattucci hanno aperto gli occhi, doueremo hormai mutar propoſito, & non ſtar tutto queſt'anno con le mani a cintola, aſpettandolo il ſoccorſo di Piſa, che voi ſapete, che li danari che portammo con eſſo noi, ſono hormai ſpeſi tutti.*

Peri. *Io lo ſo pur troppo: & ſe infrà duo o tre giorni non la potremo attaccare a quel M. Polidoro Romano, che fa coſi il guaſto di caſi tuoi, ouero a quell'altro che tutto il giorno ci fa il bau, bau, intorno a l'vſcio con la cappa al naſo & col capello in ſu gli occhi, ti prometto che apriremo bottega alla ſcoperta.*

Cip. *Faremo molto bene mia Madre, et tornaracci piu vtile, & quel che nõ potremo fare con l'aſſai per volta, faremo col poco, & ſpeſſo, & ſarà al fine tutto vno.*

Peri. *Bene ſtà, ella è detta: Ecco a pnnto M. Polidoro, che ſe ne viene di quà facendo il Paraninfo.*

Cip. *Io non credo, che perſona del mondo faccia meglio il* Dio *d'amore, che queſti giouani Romani, guardate di gratia s'egli non pare vn Cupido naturale.*

Peri. *Dalli Napolitani in fuora, coſtoro lo fanno meglio di ogn'altro.*

Cip. *Voi credete dunque che li Napolitani lo facciano meglio.*

Peri. *Lo fanno meglio senza dubbio. Polidoro se ne viene accostando verso noi, entratene in casa & sera la porta.*

Cip. *E voi non volete venir dentro?*

Peri. *Voglio prima andar a trouar Iacouella & intendere s'ella ha fatto nulla di questa cosa nostra.*

Cip. *Andate, & vedete di vscire hormai di queste trame, che il bisogno ci caccia, & non possiamo piu: et io nõ vi potrei dire la gran voglia che ho di cominciare a far facende, & guadagnar qualche cosa.*

Peri. *Entratene pure in casa, & serra la porta, ch'io la spedirò hoggi per ogni modo.*

SCENA SECONDA.

Polidoro giouane Romano solo.

Poli. *HAI tu veduto come quella Ruffiana della madre l'ha fatta entrare in casa, & serrar la porta; la vorrebbe pur con queste sue lustre darmi ad intẽdere Lucciole p lanterne; & nõ sa ch'io sono sbirro vecchio: credesi la sciocca farmela cõprar per vergine, ma si sono imbattute apunto in carne da lor denti, se bene io gli sono andato dietro nõ so che giorni; questo non è perche io n'habbi punto di martello, come forse si pẽsano, ma piu presto, perche è mio costume, di volerne registrar piu che posso, cõ pagar nulla, ouer*

pochissimo, & se ben loro stanno sul grande con dire, che non sono per compiacere a nessuno, che sborsi prima vna buona somma di danari: non è per questo ch'io mi sgomenti, & ch'io non speri hauerla o in vn modo, o in vn'altro, senza molto spēdere. Ma quanto indugia a venire questa bestia del mio seruitore; & forse che io non gli dissi, che se ne venisse subito, ch'io l'aspettarei qui: Pure questo è segno che egli haurà trouata Iacouella in casa, & sarannosi messi a chiacchierare insieme: Eccolo per Dio ch'egli viē pure; & parmi molto allegro, haurà forse qualche buona nuoua.

SCENA TERZA.

Trappolino seruo, & Polidoro padrone.

Trap. IN *tutto l'vniuerso mondo, non che in Roma, non si potea trouare il meglior mezo di questa Iacouella: ella è vn mezo, che tiene piu di tre fogliette, io so ch'ella sa doue il Diauolo tien la coda, ecco apūto il padrone.*

Poli. *Mi pensauo, che tu non volessi tornar piu, tanto sei tardato.*

Trap. *Padrone, chi fa bene quel che ha da fare, non è mai tardo.*

Poli. *Che hai tu fatto adunque? che nuoua mi porti?*

Trap. *Buona buona Signore buonissima.*

Poli. *Che dice Iacouella?*

Tra. *Dice che vuol condurui per ogni modo hoggi.*

Cipria in mano.

Poli. Questo è buono certo, pur che non s'habbia da spendere troppo in grosso.

Trap. Che spender, parliamo pur d'altro, a vostra Signoria, non ha da vscire vn quattrino di mano.

Poli. E questo è buono, & meglio, perche oltre che tu sai che è mio costume lo spedir gratis, il piu che io posso, haurò anco piu piacer a giontar queste Venetiane, che cercano cacciarmi carotte, che non ho hauuto di molte altre, che ho fatte star forti fin quì.

Trap. Voi l'attaccarete loro auanti sia notte.

Poli. Dimmi vn poco, in che modo?

Trap. Dirouui, bisogna che noi mandiamo hor'hora vn rubbio di grano a Iacouella, che cosi gli ho promesso.

Poli. Come vn rubbio di grano a Iacouella? o tu di ceui che non haueuo a spendere vn danaio.

Trap. Hor parue egli che il grano sia danari? & poi in loro diceuo io, che non si haueua à spender nulla.

Poli. Et io intendeuo ancora in Iacouella.

Trap. Voi intendeuate male, non è già douere ch'ella vi serua pe vostri begli occhi, & poi se muoia di fame, & di freddo, non hauendo se non quello, che ella si guadagna in far simili seruitij alle persone: basta bene, che ella vi faccia passare per bel giouane con le Venetiane.

Poli. Tu di il vero, giusto è che ogn'vno viua dell'arte sua: ma doue hauremo noi hoggi questo grano da mandargli?

Trap. Pigliaremo quello, che noi rubbamo l'altra notte del granaio, che ad ogni modo il tenerlo piu nella vostra camera da basso, è vn pericolo, che vostro padre non ve lo veda, & non voglia poi sapere con nostro mal'anno, quando noi l'habbiamo tolto, & a che modo, & perche fare.

Poli. A fè, che mancò poco, che egli non lo vedesse hiersera.

Trap. E però mandandoglielo, & quanto piu presto meglio sarà.

Poli. Si, ma come vuoi tu che io faccia, che ho promesso di andare questa sera a giocare, & non hauendo danari haueuo fatto disegno, che tu vendessi hoggi questo rubbio di grano.

Trap. Bisognerà che per questa sera voi non andiate a giocare altrimenti, & se vi vorrete pur pure andare, fate come hauete fatto dell'altre volte.

Poli. Et come?

Trap. Mandate ad impegnar qualche cosa al Giudeo.

Poli. Tu di bene a fe: come tu haurai hoggi vn poco di tempo, piglia quell'altro saio di velluto, & impegnalo per quattro o sei scudi, & mandisi quel grano a Iacouella.

Trap. Io andarò per vn facchino, & glie lo farò portare.

Poli. Andiamo: ma contami in questo mentre, in che modo ella t'ha detto, che io ho da essere con Cipria.

Trap. De l'hora & del modo, non m'ha possuto ac-

certare adesso, perche dice che ha da eßer ancora questa mattina di nuouo con essa, per risoluere il tutto: ma ella m'ha ben detto, che si farà hoggi per ogni modo; & che quando io gli farò portare il grano, ella mi saprà dire ogni cosa di punto in punto.

Poli. Eccola che se ne viene in quà insieme con Perina madre di Cipria.

Trap. Sono esse per certo, & debbono parlare di questa cosa, si che sarà meglio, che noi ci partiamo di quà, accioche non interrompiamo il loro ragionamento.

Poli. Sarà meglio sì, voltiamo a questo canto, ch'elle non ci vedano.

SCENA QVARTA.

Perina Venetiana, & Iacouella ruffiana.

Peri. IDDIO lo sà madonna Iacouella mia, se mai nessuna del mio parentado fece simil cosa, & s'io mai pensai hauermi a condurre a questo.

Iaco. Si conosce bene alla cera vostra, che voi non sete persona di simil sorte.

Peri. Pur sorella cara, poi che la mia mala ventura vuole, che io habbi a fare così rompere il collo a questa mia pouera figliuola; patientia, io non posso contrastar con la fortuna.

Iaco. Voi parlate bene, & fate prudentemente a sopportare li affanni di questo mõdaccio cõ buon'animo, alla fin fine, voi non sarete ne la prima, ne l'ultima, che per bisogno si con

duce a far questo.

Peri. *Certo, che io non lo faccio per voglia di far male, ma per non poter fare altro, & con le lachrime in su gli occhi.*

Iaco. *Tanto piu sete da essere escusata: sì che di gratia non piangete.*

Peri. *Io non posso fare di non piangere, hauendo a far cosa così aliena dalla natura mia: pur poi che mi conuien fare così gran peccato, se gli è peccato però quel che si fa per forza, vorrei, come io u'ho detto, che noi ci metessimo almanco in mano di persona, laquale oltre l'aiutarse a viuere giornalmente, ci donassi anchora innanzi tratto se non piu, al manco cento scudi, iquali vorrei mettere in vn banco, per poterla vn giorno maritare, ch'io non voglio però, che ella habbia da stare tutti li suoi giorni in questa infamia.*

Iaco. *Farete molto bene a nō darla a nessuno, che non paghi prima; che a dirue il vero hoggidì non è ingannato se non chi si fida, & non si trouano se non scapuezzacolli.*

Peri. *Basta, se nessuno mi gabba mio danno, io son risoluta piu presto morir di fame, che darla a persona che viua, se non sborsa prima vna buona parte della dote, & non sia huomo, che pensi d'infenocchiarmi con belle parole.*

Iaco. *Io per me non vi consigliarei mai a fare altrimenti.*

Peri. *El bisogna, che oltre al consiglio voi ci diate anchora aiuto: perche quì ī Roma noī siamo pouere forastiere, et non habbiamo altra*

amicitia che la vostra.

Iaco. Per me medesima non haurei possuto far piu di quello che ho fatto per voi, & state certa, che non ci poteuamo imbattere in persona piu al nostro proposito, di questo M. Polidoro ch'io vi diceua: ilquale non solo è il piu liberale, & il piu galante giouane del mondo, ma è ancora figliuolo del piu ricco gentil'huomo di Roma.

Peri. E quãti danari ci vuol dare innãzi tratto?

Iaco. A danari non bisogna pensare, perche esso non potrebbe pagarui vn quattrino.

Peri. Come è possibile, ch'essendo figluolo d'vn huomo si ricco, che egli non ci possa dare al manco manco cento scudi?

Iaco. Dirouui, in tutta questa terra non ci è giouane, che vada piu dietro alle femine di lui.

Peri. Egli n'ha ben ciera d'esser molto cauallino.

Iaco. Et và (rubbando al padre hora in vn modo, hora in vn'altro) spesso cosi grossamente, quanto huomo della terra nostra.

Peri. Dio gli faccia del bene, non puo essere se non galante, poi che non si tiene le fatiche delle pouere donne, che lo seruono.

Iaco. Siate pur certa, che mai Cortigiana s'impacciò seco, che nõ sene ricordasse tutti li suoi dì

Peri. Che douerebbe egli dũque fare a mia figliuola, che è vergine, & nobile, se egli è solito trattar cosi bene le Cortigiane publiche?

Iaco. Voi lo vederete piacendo a Dio: Hora per questo suo largo spendere si è piu volte scorrucciato con suo padre.

Peri. Questi maledetti vecchi sono sempre nimici

capitali dello ſpendere.

Iaco. Et vedendo finalmente il padre, che non era poſſibile, che egli ſe ne rimaneſſe, gli ha meſ ſo tante guardie a torno, & tien ſerrato li danari, di maniera che il pouero giouane nõ ui puo mettere piu ſu le mani, come faceua in prima.

Peri. Se non puo dunque hauer danari, non è il ca ſo noſtro.

Iaco. Aſcoltate pure, ancora non hauete inteſo quello, che io vi ho da dire.

Peri. Dite al piacer voſtro, ch'io v'aſcolto.

Iaco. Veduto M. Polidoro, che non poteua hauer danari, & ſapendo che ſenza non poteua peruenire al deſiderio grande, che egli ha di godere voſtra figliuola, ha preſo vn buoniſſi mo partito.

Peri. Et che partito ha egli preſo?

Iaco. Queſta notte egli con vn fidato ſeruidore, ha rubbato vna caſſa di camera di ſua madre, con ſette veſti nuoue nuoue: cioè due di vellu to, due di raſo, & tre di damaſco, di valuta di piu di ducento ſcudi.

Peri. Queſta ſarebbe vna buona poſta.

Iaco. Et coſi venendo queſta mattina a buoniſſima hora a dirmelo, io gli diſſi: Polidoro figliuol mio tu hai fatto vn gran male.

Peri. Vn gran bene volete dir voi.

Iaco. Io dico, che io gli diſſi che egli haueua fatto vn gran male, & vn grande errore, & che non paſſaria tutto hoggi che ſua madre s'ac corgeria della caſſa, ch'egli ha rubbata, & che per eſſer coſa di tãta valuta, ch'ella me

teria tante ſpie, che la ſi ritrouerà ſubito.

Peri. *Tanto è da creder certo.*

Iaco. *Et coſi dico io, tu ſarai cauſa di fare impic care o almanco di far fruſtare chi ſe ne ſarà impacciato con teco: sì che Dio me ne guardi, che io me n'impacci, o che te ne conſigli, ti ſo dire che nõ mi macarebbe altro, che eſſer fruſtata nella mia vecchiezza.*

Peri. *Hauete fatto ſauiamente, ne io manco me ne impacciarei, che n'ho cotta la bocca di andare per mano di corte.*

Iaco. *Ma egli mi diſſe ſubito Penſi tu pouerella ch'io ſia tanto ſciocco, che io non habbia prouiſto a queſto? & che prouedimento (gli diß'io) u'hai tu fatto?*

Peri. *E che vi riſpoſe?*

Iaco. *Riſpoſemi, che egli haueua trouata vn'altra caſſa, coſi ſimile à quella di ſua madre; che non u'era differenza alcuna, & che l'hauea meſſa in quel medeſimo luogo, in quello ſcambio.*

Peri. *E ſtata bella inuentione, perche la madre non s'accorgerà del furto coſi preſto.*

Iaco. *Coſi è da credere, perche come egli dice, la madre per eſſer'hoggimai vecchia, non portando piu queſte veſti, non apre troppo ſpeſſo quella caſſa.*

Peri. *Che vuole egli fare hora di queſte veſti?*

Iaco. *Vuole, che coſi con la caſſa come ſtanno, ve ſi portino in caſa, & che ſiano voſtre, ſe voi gli volete laſciar godere imperò Cipria voſtra figliuola.*

Peri. *Oime che dolor ſento al cuore a penſarui: pu*

re patientia, io farò quel che vorrete voi, et lui, pur che la cassa venga prima.

Iaco. Questo se intende, perche manco voglio io, che egli vi venga in casa, se non manda la cassa innanzi, che se bene egli è buon giouane, il bel furare fa alle volte l'huomo ladro.

Peri. Cosi fate, et non dubitate, che non habbiate da esser sodisfatta delle vostre fatighe, ch'io vi giuro per questa man che vi tocco, che voi non seruite gente ingrata.

Iaco. Io non voglio altra sodisfattione da voi, se non che mi vogliate bene, & che mi comandiate, & che facciate, che Cipria faccia carezze a M. Polidoro, ilquale mi sodisfarà benissimo d'ogni cosa.

Peri. Carezze & buona cera gli farò io: ma di Cipria non si marauigli, perche non essendo piu pratica, che tanto gli parrà forse vn poco saluatichetta: pure io gli serrarò tutti due in camera soli soli, se non saprà poi far suo danno.

Iaco. Cosi fate, horsu a Dio, egli manderà la cassa & se ne verrà subito.

Peri. Et io andarò in casa, & starò ad aspettare che venga.

SCENA QVINTA.

Iacouella sola.

Iaco. QVESTA Venitiana mariola vuol pur spedermi per vna balorda, col darmi ad intendere, che la sua figlia è vergine,

si come io non sapesse, che hoggi di tutte le Cortigiane, che arriuano in Roma, fanno proua di passare per vergine, se bene altroue sono state dieci anni in chiasso, con riuerenza parlando, in nome de Dio, s'io non la tratto come la merita mio danno: Ma il fatto sarebbe, che si come io ho pensato, potesse ance insieme insieme castigare quel furfante di M. Anselmo Segalpelo Procuratore, & quella bestia di Claudio Cursore, per insegnar loro, se i miei seruitij, ch'io ho lor fatti tante volte, si debbano pagare di gran mercè, & di vn dì ti faremo, & vn dì ti daremo; & forse che ciascuno di essi non ha occhiata presto la figliuola di questa Venetiana venuta quiui pochi dì fa, et che nō mi promettono arricchirmi, s'io la farò hauer loro: alla buon'hora, s'ella mi vien fatta innanzi che sia notte, voglio insegnar'a ciascun di essi, che importi ad ingannar la barattaria: Ecco a punto la porta di M. Claudio aperta, voglio entrare, et vedere s'egli è in casa.

Il fine del primo Atto.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Spinetta fantesca delle Venetiane sola.

IO Verrò piu presto, che sarà possibile, & nõ badarò in luogo nessuno. Questa mia padrona fa sempre così, non mi manda mai per la cosa, se non quando n'ha bisogno allora allora: & poi si pensa che la persona possi uolare; s'ella pensaua far così adesso adesso questi bagnoli, bisognaua pure se non prima, almanco questa mattina a buon'hora mandarmi per le cose, & non pensare che in un subito si possa comprare tante bagaglie; pure solecitarò il piu ch'io potrò: perche senza dubbio ella deue hauere qualche trama alle mani di importanza questi bagnoli non si fanno mai senza misterio, & fannogli in modo che ui fanno stare ogni huomo, & io ne so piu di quattro, che se l'hanno beuuta: & quel che mi da ad intendere, che hoggi si s'habbia da burlar qualch'uno, è che ella si è serrata in camera con la figliuola con la maggior fretta del mondo, & hammi fatto scopar la sala, la camera, & ogni cosa, come si aspettasse hoggi qualche Imperadore. Ma chi è questo, che uiene in qua uestito alla lunga, io non lo conosco, meglio è ch'io uolti quì per

andar piu presto in Agone a comprar le herbe.

SCENA SECONDA.

M. Anselmo procuratore, & Iacouella.

Ans. IO mi credeua che nõ fusse persona in Roma, che hauesse piu facẽde di noi altri procuratori: ma quando io vo poi vedendo, anco le ruffiane ci debbano hauer che fare assai, poi che gliè si tardi, & Iacouella non è tornata ancora a casa a pranzo: La sua vecchia m'ha detto, che ella venne poco è, in qua con madonna Perina madre di questa Venetianetta venuta di nuouo, in modo che io pẽso, che ella sia dietro a questa cosa mia: O come io haurei caro s'io la potessi hauere: perche se bene io non credo, ch'ella sia vergine (come dicono) non penso anco che sia vna di queste cortigiane publiche, doue bisogna spendere sine fine dicentes: anzi stimo, che per non essere anco imbarbarescata, ch'ella si trattenerebbe con ogni poca di cosa, si che sarebbe a punto il caso mio, che vo cercando di godere assai, & spendere poco.

Iaco. Il non hauer trouato in casa il Cursore è stato il mio meglio, poi che ho tanto fatto, che la sua moglie contentarà il Segretario de Monsignore: Ma chi è quello che passeggia là? egli è M. Anselmo alla fe: O la, o la M. Anselmo.

Ans. O madonna Iacouella, ringratiato sia Dio,

che vi trouarò pure, doue domine state voi stata, che ve ho cerco piu di due hore?

Iaco. Doue io sono stata ah? chi ha da fare non dorme: tutta questa mattina sono andata in volta, ne mai mi sono fermata per amor vostro, pure lodato sia Dio, che non hauremo perso il tempo.

Ans. Che cosa hauete fatto, dite su, saracce verso nessuno di hauere questa Cipria?

Iaco. Voi l'haurete in poter vostro prima che sia sera.

Ans. Oh madonna Iacouella mia, se questo e vero, io vi voglio essere schiauo sempre.

Iaco. O, o delle nostre: poi che mi vuol pagare con l'essermi schiauo.

Ans. Che cosa dite?

Iaco. Dico, che io ho fatica di guadagnar tanto, ch'io possa viuere insieme con la mia vecchiarella, non chio possa tenere schiaui.

Ans. O, io voglio dire che vi sarò obligatissimo, et anco vi farò vna buona mancia, se voi fate ch'io l'habbia.

Iaco. Voi l'haurete hoggi al fermo, che tanto ho concluso questa mattina con loro.

Ans. Et in che luogo l'haurò io?

Iaco. L'haurete in casa loro.

Ans. Et volete voi che io ci vada vestito cosi da dottore?

Iaco. No, diauolo no, voi vituperareste voi, & loro in vn tratto.

Ans. Io potrò fingere andarci per qualche lore lite.

Iaco. Si per Dio, elle stãno apũto in strada da ciò,

hanno certe uicine, che direbbono male alla bella prima.

Ansel. Come si farà dunque?

Iaco. Farassi come noi habbiamo ordinato.

Ansel. Et che ordine è stato il uostro?

Iaco. Dirouui, hieri arriuò in Dogana una lor cassa, che ueniua da Venetia, & la facemmo portare in casa mia, per esser come sapete, uicina alla Dogana, con animo di farla portar hoggi con piu commodo in casa loro, dipoi habbiamo concluso che per non esser conosciuto, et per non dar da dire alle uicine, che uoi ui spogliate queste uostre uesti lunghe, & ui uestiate da facchino.

Ansel. Da facchino, no no: Come diauol da facchino, pare a uoi che un par mio, si habbia a uestir da facchino: uoi mi fareste bene.

Iaco. Che, che?

Ansel Scorrucciare, & da maledetto senno; et poi io uorrei sapere a che effetto.

Iaco. Acciò che così uestito, & messoui quella lor cassa in capo, uoi la portiate in casa loro, senza esser conosciuto da nessuno.

Ansel. In quanto à questo mi potrei uestire in mille altri modi, che pur nõ sarei conosciuto, senza uestirme da facchino, e portar una cassa

Iaco. Io non li so questi mille altri modi: & quãdo pur ce ne fusse alcuno, elle uogliono per dirue, che voi ui uestiate da facchino, & che portiate questa cassa, per accertarse se gli è uero, che uoi siate innamorato di Cipria da douero, come m'hauete detto, & come io ho detto a loro.

Ansel. Et che modo di accertarsene è questo?

Iaco. E' un modo bellissimo, perche come elle dicono, se uoi l'amate da uero, & con tutto il cuore, non ui parrà graue far questo, ch'elle ui comandano: ma se uoi l'amate così così, non ui metterete a fare questa cosa, & cosi elle si chiariranno.

Ansel. Non potrebbono farmi far altra proua, che farmi uestire da facchino, s'elle uogliono pur prouarmi?

Iaco. Potrebbono si; ma io alzai le mani al cielo, & mi rallegrai in uostro seruitio, quando proposero si facil proua, che è senza spesa, et di nessun pericolo.

Ansel. Egli è uero: ma quello andar per Roma cõ una cassa in capo, non mi piace molto.

Iaco. Se non ui piace sputatelo, io conosco piu di dieci giouani ricchi & belli, che haurebbono di gratia uestirsi da sbirro, nõ che da facchino; & portar diece casse, non che una, per potergli parlar solo una uolta, & uoi per una menchionaria fate tante cose.

Ansel. Non ui scorrucciate di gratia madonna Iacouella, che a l'ultimo, a l'ultimo farò quel che uorrete uoi, & loro.

Iaco. Io non mi scorruccio, ma fo per dire il uero; ne manco m'importa, che uoi ui andiate, o no; fate pur quel che ui pare.

Ansel. Vi uoglio andar per ogni modo, si che andiancene pur uerso casa uostra, che mi par mille anni di hauer quella cassa adosso.

Iaco. Io credo che mill'anni ui paia di hauer adosso altro che cassa.

Anſ. Penſatel voi: ma non perdiamo piu tempo, che mi conſumo con tanto indugiare.

Iaco. Andiamo: ma ſarà meglio che mentre io vado, in campo di Fiore da vn facchino amico mio, per li panni in preſto, che uoi ue n'andiate in caſa mia, & aſpettatemi lì.

Anſ. Coſi farò.

Iaco. Ma ſapete, perche vn Segretario di vn certo Monſignor hoggi m'ha da venire a trouare in caſa, per non ſo che facenda, accioche ei non vi vegga, dite alla mia vecchia, che vi ſerri in quella camera di ſopra doue ſtanno li colombi, et non u'increſca ſe ſtarete vn poco a diſagio.

Anſ. Tanto farò, che a dire il vero, ancor io non haurei caro di eſſer veduto da neſſuno.

Iaco. Andate dunque, & ſpeditemi.

Anſ. Io vado: ma anchora voi venite di gratia quanto piu preſto potete.

Iaco. Andate, che ſubito verrò.

SCENA TERZA.

Iacouella, Paſquale facchino, e Trapolino.

Iaco. EVNO, diſſe la merla, ua pur la buffalone, tu ti penſi andare a paſcere, & andarai ad arare, ſe tu haurai mangiato le candele, hoggi ti voglio far cacare li ſtoppini ma che porta quel facchino che viene ī quà, per Dio che deue eſſere il grano, che mi manda M. Polidoro che ci veggo Trappolino ſuo ſeruitore con eſſo.

Fac. Cancaro questa è vna buona carica.

Trap. Va pur la Pasquale, che presto saremo gionti: ma ecco Iacouella, che vien verso noi.

Fac. E' essa per certo.

Trap. Tu la conosci adunque?

Fac. E' donna da non esser conosciuta, è al manco diece anni che ci conosciamo insieme.

Trap. Buon dì, buon dì madonna Iacouella.

Iaco. Buon dì, & buon'anno, doue si va Trappolino mio da bene.

Trap. Doue credete? a farui portar questo grano a casa, si come vi promissi questa mattina.

Iaco. Voi siate il molto ben venuto. Così fa chi ha voglia di esser seruito.

Fac. Caminate madonna Iacouella, & non tante ciarlarie, ch'io ho altro caldo, che di sole.

Iaco. O tu sei quì Pasquale? io non t'haueuo conosciuto.

Fac. Come diauolo mi voleuate conoscere, stando io nascoso sotto questo sacco di grano?

Iaco. Pesa assai è vero?

Fac. Quest'anno non ho maneggiato il piu graue, vi riuscirà meglio a pan che a farina.

Iaco. Questo è quello c'ho a caro io.

Trap. Noi habbiamo sfiorato il granaio per seruirue & l'habbiamo misurato a pala battuta.

Fac. Se voi non caminate io butterò questo sacco in terra, & andarommi con Dio.

Iaco. Tu hai ragion Pasquale, volta a cotesto canto: viëtene ancor tu Trappolino fino a casa, che ti dirò quanto habbia da far hoggi M. Polidoro.

Trap. Andate pur là, ch'io vi verrò dietro. Noi ci

partiamo a punto a tempo, che ecco una che uien di là.

SCENA QVARTA.

Spinetta sola.

Spi. IO non l'haurei mai creduto, che quì in Roma ui fussero così cattiue genti, & pur'è uero, sono cento milia migliara di uolte, peggio che in Venetia: non puo andar quì una pouera fantesca per un suo seruitio, che quãti la incontrano nõ la motteggino, & non se la uoglino mangiar con gl'occhi: paiono affãmati, par proprio che non habbino uisto mai piu dõne, insino all'Erbarolo, che m'ha uenduto queste scorze di mele granate, & questa mortella che io ho quì dentro alla sporta così uecchio come è, ha uoluto un poco di pastura del fatto mio: ma il pericolo grande è stato col garzon de l'hoste: io uolsi andar in cantina, come mi disse Madõna, acciochè nõ m'inacquasse questo fiasco di uin Rosso, che ho preso da lui & subito che il ualente huomo mi uidde la giù in cantina sola, senza parlar altrimẽte mi si buttò adosso come un cane arrabbiato, & quanto piu io diceua nõ far di gratia, lassami stare, che io nõ uoglio, io non son donna da far simil cose, tanto più il ribaldo mi teneua stretta: onde uedẽdo anco io, che bisognaua far altro, che parole, incominciai a rimenarmi di sorte, che alla fin fine io gli uscì pur di sotto sana & sal-

ua:ma laſſa pure andare, io ſo che gli è coſtato caro, m'ha empito il fiaſco, & non ha uoluto danari.

SCENA QVINTA.

Farſanicchio ragazzo di M. Panfilo, & Spinetta.

Far. QValche coſa deue bollire in pignatta, poi che M. Panfilo mio padrone mi mãda così all'ĩpreſcia a caſa di Iacouella.
Spi. Che ragazzo è queſto, che uien di quà.
Far. Almanco quella ch'io uedo là fuſſe eſſa.
Spi. Ei ſe ne uiene alla uolta mia.
Far. O madõna: oh perdonatemi, uoi nõ ſete quel la ch'io credeuo; io non uoglio uoi.
Spi. Ne manco io uoglio te, noi ſiamo d'accordo.
Far. Io ſo bene perche non mi uolete, perche ſon troppo piccolo per uoi.
Spi. Deh ua alle forche: guarda fraſchetta.
Far. Orſu crudelaccia, s'io fuſſe un poco piu grã de, uoi mi pigliareſte ben ſi.
Spi. Fareſti meglio andar per li fatti tuoi, & le uarmeti dinanzi.
Far. Io non ho altra facenda che queſta, ne man co ſaprei doue andare, ch'io ſteſsi peggio, uol ſi dir meglio, che qui con eſſo uoi.
Spi. Se non me ti leui dinanzi mi farai ſcorrucciare.
Far. Poi che ſete bella ſiate anco piaceuole: che domine di mal ui faccio io, a far'un poco l'a more con eſſo uoi?

Spi. *Hor credi ch'io ſia condotta,poi che ogni cen tio vuole intrare in bocata.*

Far. *Che cencio, o non cencio,in bocata doureſti entrar tu fanteſcaccia lorda, che puzzi viua viua,& non io che ho piu nette le ſcarpe, che tu non hai la bocca.*

Spi. *Che mi venga il morbo ſe non te ne do vna rimeſticatura delle buone,s'io pongo giù queſto fiaſcò, & queſta ſporta, poltroncello che tu ſei.*

Far. *Poltrona ſei tu.*

Spi. *Tu hai voglia che le ponghi giù furbetto.*

Far. *Che no,che no,che tu nõ la porrai giù Sgualdrinella.*

Spi. *Alla croce di Dio,che ti voglio fare ricordar di me, tu fuggi traforello aſpetta aſpetta.*

Far. *Aſpettarti ah, pazza ſei tu a crederlo, a Dio a riuederci in pellicciaria.*

Spi. *S'io gli poteuo mettere le mani adoſſo guai a lui,hai viſto che capeſtro? è ſtato l'auanzo del carlino: laſſami entrare,accioche colui,che vien di là,nõ mi tratteneſſe anch'egli vn'altro pezzo, che n'ho hauuto hoggi tanto del intertenimento da quel garzon de l'hoſte, che ne ſtarò bene fino a dimane a queſta hora.*

SCENA SESTA.

Trappolino ſolo.

Trap. *QVESTA madonna Iacouella ha il Diauolo nell'ampolla: io non praticai*

mai la piu astuta femina di lei:non era possibile di trouare il piu bel modo di questo per burlare queste Venetiane, & per non ci far spendere altro,che questo grano, che noi gli habbiamo dato, prouederà alla cassa lei medesima,et hassi ritenuto in casa Pasquale facchino per fargliela portare, quando sarà tempo: Di quì ad vn'hora: M. Polidoro mio padrone ha da venire di qua intorno, & subito ch'egli haura visto che il facchino habbi portata la cassa in casa loro, se n'entrarà anch'esso dentro, & gouernandosi in quel modo che m'ha detto Iacouella, ch'io gli dica, se goderà questa Cipria senza altrimente spenderci: ma lassami sollecitare & tornare a casa, che non habbiamo tempo da perdere.

Il fine del secondo atto.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

M. Claudio cursore, Farfanicchio ragazzo.

Cla.
EL pranzo per mia fe è stato questo, che ci ha fatto questa mattina M. Louisio, per esser intrato nuouamente al numero di noi altri cursori: ma dubito ben, che m'haranno tenuto per scortese, per essermi così subito partito dopo pranzo, & non hauer uoluto restar a giocar un pezzo insieme con gli altri a Primiera, ouero a Tarocchi, si come tutti me n'hanno pregato pur assai: ma mi era di sorte entrato in capo il cricco di trouar Iacouella, per intendere s'ella habbia parlato a questa Venetianetta uenuta di nuouo, si come la mi promise hieri mattina, che non mi ci harebbono tenuto le catene.

Far. *Tirintina, tirintina, fusse festa ogni mattina, ben da beuere, & ben da mangiare, e poca uoglia di lauorare.*

Cla. *Andrò a ueder hora s'ella sia in casa.*

Far. *Iacouella uuol che il mio padrone uada a trouarla subito subito: ecco qua un cursore. O Cursore a dio, ditemi di gratia questa bacchetta che uoi portate legata alla centura è*

di legno, o d'osso.

Cla. E' di legno si, perche?

Far. Nõ per altro, ma molto è cosi negra, la tenete forse la notte appiccata su per il camino al fumo, come si tẽgono appiccate le salciccie?

Cla. Ah, ah, ah, tu l'hai indouinata alla prima.

Far. O là, e perche ridete?

Cla. Io non rido per niente.

Far. Per niente non riderei già io.

Cla. E perche?

Far. Perche io ho inteso sempre mai dire, che'l rider per non niente e fuor di proposito, è cosa da matti.

Cla. Orsu vatti con Dio va, che tu hai ragione.

Far. Io andarò adesso: ma ditemi prima vn poco, è vero che Domenica che viene si faccia la caccia del toro alla Rotonda.

Cla. Cosi dicono, orsù va via, va.

Far. O voi hauete la gran prescia: ditemi questo solo, & poi me n'andarò, credete voi che andarà il bando, come si và dicendo, che questo Carnasciale non si tirino piu voua & non s'attacchino piu le zaganelle.

Cla. Si sì, questo sarà vero senza dubio, & dimani al fermo penso, che si sentirà il bando.

Far. O me despiace, o mi rincresce, vi so dire che faranno vna bella proua, tanto sarà il Carnasciale senza il tirar de l'oua, e senza l'appiccar le zaganelle dietro alle persone quanto li maccheroni senza formagio, ma poi che così è, io me ne voglio cauar la voglia hoggi col nõn far mai altro che andarle attacãdo.

Cla. Così fa: horsu vatti con Dio.

Far. Et voi restate in pace. Tornando da Bologna la scarpa mi fa male.

SCENA SECONDA.

Claudio cursore, Iacouella.

Cla. QVESTO ragazzo debbe esser fino. Io ho piu da fare, che vn bracco a rete, il facchino m'aspetta in cantina, & il procuratore in colombara.

Cla. Ecco apunto madonna Iacouella che viene di qua, a dio a dio madonna Iacouella.

Iaco. O M. Claudio mio voi nõ poteuate venir piu a tempo, io veniuo hora a posta per cercarui.

Cla. Eccomi quì, che cosa ci è? che speranza mi date di Cipria.

Iaco. Buona buonissima, questa mattina io ho parlato con esso loro vn gran pezzo di voi.

Cla. Io vi ringratio, & che vi dissero?

Iaco. Stanno in sul grande, & non u'è disegno, che vogliono impacciarsi con persona che non sia gentil'huomo, & nobile, & quando intesero ch'erauate cursore, parse ch'io hauesse fatto loro ingiuria a parlarne.

Cla. Questa è dunque la buona nuoua che mi date? se le buone nuoue sono a questa foggia io sto fresco per mia fe.

Iaco. Ascoltate pure: allora risposi io, ch'elle faceuano benissimo a non s'impacciar con gente bassa, perche chi se colga con li cani, alla fine si leua con le pulci, & ch'elle non s'impacciasino con altri che cõ gentil'huomini.

Cla. *Io vi so dire, che voi mi hauete seruito d'amico, io non haueua già questa fede in voi, pur basta voi me l'hauete fatta per vna volta.*

Iaco. *Che domine hauete, state ascoltar tutta la cosa insino alla fine, & poi lamentateui in vostra mal'hora.*

Cla. *Et che, ci è anco peggio da intendere?*

Iaco. *Che peggio, io dico meglio, se voi harete patientia d'ascoltare.*

Cla. *Dite pur che io vi ascolto benissimo, & volentieri.*

Iaco. *Io dissi loro che haueuo anco per le mani vn procuratore, che desideraua la loro amicitia et ch'egli oltre a l'esser gentil'huomo era ricchissimo & spendeua largamente, ilche piacque loro, & così habbiamo messo ordine insieme, che hoggi a qualche hora, il buon procurator vada a starsi con esse.*

Cla. *Noi ci n'andiamo sempre di male in peggio, piu mi dispiace questo, che cosa che m'habbiate detto in fin quì: poi che io non vi posseuo andar, non doueuate manco procurar che vi andasse cotesto vostro procuratore.*

Iaco. *Io dico che io voglio che voi ci andiate, & non altri.*

Cla. *O come s'elle non vogliono impacciarsi con li miei pari.*

Iaco. *Bisogna che voi vestiate da dottore, & che così vestito, fingendo essere il procuratore, del quale io ho parlato, voi ve ne andiate in casa loro a goderla.*

Cla. *Ah, ah, hor si che io v'intendo, il dire che*

voi hauete fatto del procuratore è stata vna fittione.

Iaco. *Messersi per mandaruici voi in quell'habito, poi che non vi vogliono come cursore.*

Cla. *Mi piace, pur che non mi riconoschino.*

Iaco. *Di questo non dubitate, perche quando io parlai questa mattina di voi, mi dissero che non vi conosceuano.*

Cla. *Può molto ben essere, bisognarà dunque che io veda hora di trouar li panni da dottore il piu presto che sia possibile.*

Iaco. *Io penso che l'hauremo belli e trouati.*

Cla. *In che modo?*

Iaco. *Vn procuratore amico mio, hauendo pratica di vna certa donna, & non possendo andarui cosi in propria forma, ogni volta che vi vuole andare bisogna che prima venga in casa mia a spogliarsi li suoi panni, & a trauestirsi con altri, per non esser conosciuto, et hoggi debbe venirui al fermo.*

Cla. *Et come si chiama (se si può dire) questo vostro procuratore, perche io debbo forse conoscerlo.*

Iaco. *Si puo dire dauanzo, ha nome M. Anselmo Segalpelo.*

Cla. *Io non lo conosco: potrò dunque seruirmi delle sue vesti.*

Iaco. *Potrete seruiruene benissimo.*

Cla. *Vna cosa sola mi dispiace, che non so come mi fare, accioche qualche mio amico, o conoscente nō mi vegga andar per Roma cosi vestito da dottore.*

Iaco. *A questo habbiamo prouisto noi benissimo,*

perche

perche per dirui il vero, ne manco loro vorrebbono entrare in bocca di certe loro vicine, che hanno la peggior lingua del mondo, & per questo non vogliono che sia visto intrar in casa loro gentil'huomo nessuno, & per ciò habbiamo ordinato, che io vi metta dentro ad vna cassa, & che cosi serrato io vi faccia portare in casa loro da vn facchino.

Cla. *Come diauol me volete voi mettere dẽtro ad vna cassa?*

Iaco. *Vi ci voglio metter benissimo, cosi disteso per lungo come si stà in vn letto, ouero in vna lettiga.*

Cla. *O non vi affogarei io subito, che vi fussi serrato dentro.*

Iaco. *Si se fusse qualche cassetta piccola, & stretta, ma in vna di quelle che vengono da Venetia piene di bicchieri vi starete benissimo, & senza alcuno fastidio, & massime, che gli potremo anco fare vn poco di pertugio dalla banda di dietro, doue terrete la bocca per rifiatare piu commodamente, & vi hauete a star manco d'vn ottauo d'hora.*

Cla. *Horsù dunque a le mani al farlo: ma hauetene voi in casa vostra nessuna che sia buona a questo effetto.*

Iaco. *Nò certo, che se l'hauessi ve la presterei M. Claudio mio molto volentieri.*

Cla. *Non importa madonna Iacouella io penso hora come farò, ne comprarò adesso adesso vna da quel vetraro che stà sul canto di quà da casa vostra.*

Iaco. *Cosi fate, & io in questo mezo andarò a*

I.

chiamare vn facchino che vi porti, & solleci tarò il procurator che venga.

Cla. Si si andate, & io intanto farò portar la cassa, a casa vostra, & li vi aspettarò.

Iaco. Si ma auuertite che la cassa habbia la chiaue, accioche il facchino che la portarà non l'aprisse per la strada, & vi ci trouasse dentro.

Cla. Tanto farò.

Iaco. Et giungendo a casa mia innanzi a me, dite alla mia vecchia che vi serri voi, et la cassa nella camera doue io dormo, accioche quando il procurator verrà non vi veda.

Cla. Farollo, andate, & venite ancor voi presto.

SCENA TERZA.

Iacouella, M. Panfilo Segretario.

Iaco. LE cose mi vanno pur hoggi a pelo, hora se Farfanicchio harà detto a M. Panfilo suo padrone, che mi venga a trouar subito, si come io gli commessi, io farò innanzi che sia notte la piu solenne burla che fosse fatta giamai.

Panfi. O Dio hauesse almanco Iacouella da dirme qualche cosa di buono, con questo suo farmi chiamar cosi all'imprescia.

Iaco. Ecolo in buona fe, che se ne viene di qua, par lando da se a se. Dio vi cõtenti M. Panfilo.

Panfi. O Madonna Iacouella, cõtento sarei se Isabella haueße compaßsione de miei martiri.

Iaco. Se altro non manca, che questo a contentar-

ui sarete contento prestissimo.

Pansi.Questo prestissimo Dio sa quando sarà.

Iaco.Datemi la mano, io vi prometto per questa mano, che vi tocco, che voi l'harete inanzi che sia tutto hoggi al comando vostro.

Pansi.Come hoggi al mio comando, dite voi da burla, o pur da buon senno?

Iaco. Che da burla, io dico del miglior senno, ch'io habbia.

Pansi Madõna Iacouella mia quella barile di vino, che vi mandai hieri è nulla, a quello che voi haurete da me se q̃sta cosa haurà effetto.

Iaco. Ella l'haurà senza dubbio.

Pansi.Come hauete voi fatto in vn giorno quel che l'altre non l'hanno possuto fare in vn anno?

Iaco.Da principio non voleua sentire niente, & dicea che suo marito non gli faceua ta'i portamenti, che essa gli hauesse da far questo torto.

Pansi.Queste sono state sempre le sue parole.

Iaco. Allora gli dissi io, voi siate in errore poueretta, io so ben io quello che lui fa, & spesso còn l'altre femine.

Pansi.E che vi rispose?

Iaco. Che non lo credeua: cosi fussemo noi padrone di Roma, gli dissi io, & pure anchora hoggi mutatosi li suoi panni, per non esser conosciuto per cursore, andarassene a goder vna bella cortigiana.

Pansi.Hassel creduto?

Iaco. Et di che sorte: & cosi montata subito in la maggior colera del mondo mi disse, se voi

mi fate veder questo, io vi prometto & giuro di far quanto vorrete, & di rendergli tre pani per coppia.

Panfi. Che gli rispondeste voi allora.

Iaco. Gli risposi: Figlia mia io nō vi posso già menare in casa di quella cortigiana, ne penso che quando io potessi menaruici che voi ci venisti, perche essendo maritata non vi sarebbe honore l'esser vista in casa d'vna femina simile; ma io vi farò ben vedere i suoi pāni se vorrete, perche egli li lassarà in casa mia, per trauestirsi in qualche altro modo; & lei mi rispose subito, che se vedeua li panni gli bastaua pur troppo, & che questo la faria certa del resto.

Panfi. Il fatto hora sarà madonna Iacouella mia di farglili vedere.

Iaco. Anzi gli dissi, se voi mi promettete riceuere hoggi M. Panfilo in camera vostra, ilquale sapete quanto vi ama, io lo farò venire con li panni di Claudio vostro marito, acciò vediate ch'io non vi dico la bugia, et anco perche non sia conosciuto, se per caso fusse visto intrare in casa vostra: ilche gli piacque, & cosi è ordinato.

Panfi. Si; ma come sarà possibile d'hauer hoggi gli panni di M. Claudio.

Iaco. Pigliaremoli dopoi ch'egli trauestito si sarà partito di casa mia, ꝑ andar doue io diceua.

Panfi. Io mi pensauo che questa fuße vna fittione per darla ad intendere ad Isabella.

Iaco. Io dico che è la pura verità, et non fittione, et insino adesso stà in casa mia aspettādomi.

Panfi. Andiamo dunque, che mi par vn'hora mil l'anni di diuentar cursore.

Iaco. Andiamo: ma accioche Claudio non vi veda bisognerà che voi vi fermiate in quella mia stanzetta a terreno, doue stanno le legna, fin tanto, ch'egli si parta trauestito.

Panfi. Questo è poco male, io starei in vn forno per amor della mia cara Isabella.

Iaco. Voltiamo quì.

Panfi. Horsù andate là, che ecco nõ so chi che vien di quà.

SCENA QUARTA.

Herculano Perugino solo.

Her. AL corpo di santo Hercolano che è centomilia volte peggio il litigare quì in Roma, che nõ è a Perugia, e s'io l'hauessi saputo, piu presto m'harei lasciato torre quanto ho, nõ che vna vigna, che venire qua giù: io mi pensauo spedir in vn mese, & sonci stato gia sei a camere locande, et quãdo penso essere al fine; allora mi bisogna ricominciar da capo: sollecita pur quanto sai, spendi pur quãto vuoi, che non gioua couelle: tu nõ caua resti mai questi giudici di lor passo cõ quãti sproni sono al mondo: li procuratori medesimamente come ti trattano Dio tel dica: se tu gli paghi miseramente, è male, perche non ti seruono: se tu li paghi bene e male et peggio, & perche ti menano la facenda tanto alla lunga, che non finisce mai, si come fa questo

valēte huomo di M. Anselmo Segalpelo mio procuratore, ilquale mi promesse questa mattina di venire hoggi dopo disinare a parlar con meco a l'auditore, & quando io son poi venuto a casa sua mi dicono, che vsci fuori di casa subito subito pranzato ch'egli hebbe, et chi ha bisogno suo danno: & quel che è peggio, nõ m'hanno saputo dire doue egli sia andato: pure io l'andrò cercando in quelli luoghi doue suol praticare, perche troppo m'importaria se non si parlasse a l'Auditore hoggi: lasciami voltar di quà per nõ m'incõtrare in quella dõna che esce di quell'uscio là.

SCENA SECONDA.

Perina Venetiana, Farfanicchio ragazzo.

Peri. COSTORO indugiano molto a mandar questa benedetta cassa, Dio voglia che non se siano pentiti, e che non siano delle nostre vēture, che tutte da vn tempo in quà ci vanno alla riuerscia: da me non mancarà certo in casa è in assetto ogni cosa, et Cipria stà in ordine: & perche dopo queste sette vesti egli habbi causa di rubbar dell'altre cose di casa per darci, io ho vsata ogni diligenza per fargli creder ch'egli sia il primo a rompere il giaccio, che succederà benissimo, perche oltre che egli non ne dubita, n'è innamorato di sorte, che non guardarà ogni cosa cosi per il sottile.

Far. M. Panfilo mio padrone nõ doueua essere a

fatica fuora del palazzo, che'l Mastro di ca sa lo mandò a dimandare, & andando io a dirgli che nõ era in casa, m'ha commesso che lo vada a cercar che Monsignore lo vuole.

Peri. *Che ragazzo è questo che viene di quà?*

Far. *Et se bene lui m'ha detto ch'io vada corren do, a posta sua, io voglio far piccolare vn po co il mio piccolo in questa bella strada.*

Peri. *Questo fraschetta si vorrà fermare là a pic colare.*

Far. *O buono, o buono, o fa bene, io lo voglio piglia re vn poco in mano, o diauolo s'è fermo: non l'ho p̃so bene, uoglio piccolare un'altra uolta.*

Peri. *Questo gioco non mi piace, se per sorte ci ca pitasse qualche altro putto, non si partiria no di quà in tutto hoggi, & così potrebbono veder venire il facchino con la cassa.*

Far. *O bene, o bene, guarda guarda quãto dura, in fine questo è vn buon picolo, val doi ba- iocchi a buttarlo in fiume, voglio piccolare ancor vn'altra volta.*

Peri. *Bisogna veder di leuarlo di quà: o ragazzo o ragazzo.*

Far. *Eccomi madonna, che volete? che dite.*

Peri. *Perche io ho quì in casa vn'ammalato, di gratia figlio mio va piccola in qualche altro luogo, e non piccolar piu quà, che fai troppo rumore.*

Far. *Io son contento, & chi è quello che ha ma- le in casa vostra?*

Peri. *E' vna mia figliuola.*

Far. *O pouerina, me ne rincresce a fe, è grande o piccola?*

Peri. E' grande, horsù và a giocare altroue, và.

Far. Et quanto è ch'è ammalata?

Peri. Son cinque o sei giorni: vatti con Dio horsù in buon'hora, che gli è tardi.

Far. Che tardi, non sono vent'un'hora, che male ha la poueretta?

Peri. Penso che sia mal di matre: vattene a casa, che'l padrone non ti dia delle botte.

Far. Credete voi che guarirà?

Peri. Io credo di sì se piacerà a Dio: ma taci di gratia, perche la dorme, & non vorrei ch'el la si risuegliasse per questo tuo parlare.

Far. Guardate non gli faccia male questo dormire il giorno.

Peri. Non gli può far male, perche il medico l'ha ordinato.

Far. Et come si chiama questo medico?

Peri. Io non lo so: orsù và via figliuolo và, che anco io me ne voglio entrar in casa.

Far. Andate pure alla buon'hora, ch'io me n'andarò di quà, a Dio, restate in pace.

SCENA SESTA.

M. Anselmo vestito da facchino con la cassa adosso, & Farfanicchio, & Perina.

Ans. LE non potranno già dir hora, ch'io non voglia lor bene, elle fanno pur di me la proua, che vogliono.

Far. Ecco vn facchino che vien di là carico, lo voglio trattener vn pezzo cō q̃lla cassa adosso.

Peri.

Peri. Ecco il facchino con la cassa, a tempo mi son leuato dinanzi quel ragazzo.

Far. A dio buon compagno, ben trouato, guarda di gratia se questo grosso è buono, perche io ho paura che sia falso.

Ans. Io ho altri pensier che li tuoi, leuamiti dinã zi, non mi dar fastidio.

Far. O fammi questo piacere, guarda s'egli è buo no, o no.

Ans. Se tu non mi ti leui dinanzi mi farai stizzare.

Far. Potta del cielo tu sei molto stizzoso, non è però si gran cosa farmi questo seruitio.

Ans. Che mi venga il cancaro, s'io non ti rompo il capo, s'io pongo giu questa cassa.

Far. Si, io voglio che tu mi rompa i calcagni, te ne guardarai molto bene facchino poltrone, guarda quanta superbia ha questa bestia.

Peri. Questo ragazzo ha il diauolo adosso.

Ans. Tu vai cercando di farmi rompere il collo.

Far. Il fatto saria che tu ti rõpessi anco la spalla.

Ans. Vattene con Dio di gratia ch'io te ne prego.

Far. E tu resta col diauolo nella tua mal'hora: Non ci e il piu bell'amar, che la vicina.

Ans. Ringratiato sia Dio, che pur mi si leuò dinanzi, ecco la madre innanzi la porta: Iddio vi guardi madonna cara.

Peri. Ancor voi siate il bẽ venuto: Spinetta, o Spinetta nõ odi a chi dico vien da basso presto.

Ans. Voi mi conoscete bene, è vero.

Peri. Io vi conosco benissimo, questa è la nostra cassa, che voi ci portate.

Ans. La cassa è vostra, & io son vostrissimo.

Peri. Per gratia vostra.

Spi. Eccomi madonna, che cosa volete?

Peri. Aiutali Spinetta, portatecela in camera, che mia figliuola vi contentarà.

Ans. Io nõ ho altro desiderio al mõdo, che questo.

Peri. Horsu Spinetta che badi? che aspetti, che nõ aiuti li? che fai?

Spi. Ecco ch'io piglio, abbassateui, abbassateui di nanzi se volete che v'entri.

Peri. Abbassateui anco vn'altro poco, entrate che basta, lodato sia Dio che la ve pur entrata: hor se la ne esce mai piu mio danno, ah, ah, ah, io l'ho pur fatta netta, io ce gli ho pur colti in su le gratie.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Trappolino, & Perina.

Poli. Trappolino io ho paura che noi siamo stati troppo.

Trap. A punto, io non credo che anchora siano venti hore sonate.

Poli. Mi par vedere la madre in su la porta.

Trap. E' essa p certo, ricordateui pur di comandarmi ĩ sua presentia ch'io vada p il chiauaro.

Poli. Lassa pur fare a me.

Peri. Chi son questi che vengono in quà?

Trap. E mentre che voi starete in casa loro aspettãdomi, attẽdete a sollazzarui a piacer vostro.

Poli. Se non lo saprò far mio danno.

Peri. S'io non erro mi par M. Polidoro, & il suo fameglio.

Trap. *Ma ſapete quãdo ſarete ſtato quanto vi piũ cerá a traſtullarui, venite via, & non aſpettate ch'io venga col chiauaro, che ſapete che io non ho da tornare.*

Peri. *Sono eſſi per certo, mi voglio far loro incontro con vn ſacco di carezze.*

Poli. *Io credo, che tu creda ch'io ſia qualche balordo, & ch'io non ſappi quel che ho da fare.*

Trap. *Dite piano, che Perina ne viene verſo noi.*

Peri. *Ben venga M. Polidoro noſtro padrone, & ſignore.*

Poli. *Padrone, & ſignor nò, ma ſi ben ſeruo e ſchiauo voſtro, & di Cipria mia.*

Trap. *Buono, buono, buoniſsimo, non ſi poſſeua dir meglio.*

Peri. *Ben poſſete dir Cipria mia, poi che non ha da eſſer d'altri che voſtra giamai.*

Poli. *Il piu felice, et il piu beato giouane del mondo mi fate hoggi madre mia con queſte voſtre ſoauiſsime parole.*

Trap *Ah, ah, ah, s'io non gli conoſceſſi crederei che diceſsino da vero, la va da marinaro a galeotto.*

Peri. *Le parole ſaranno vn vero riſpetto alli fatti, che haurete da noi.*

Poli. *Di tutto vi reſtarò obligatiſsimo: ma quanto indugia à venir con la caſſa quel furfante del facchino.*

Peri. *Egli è venuto.*

Poli. *Come venuto, e quanto è?*

Peri. *Apunto quando la S. V. arriuò lì al canto egli andò diſopra con la caſſa, et anchora nõ è venuto a baſſo, ſubito ch'egli vſcirà fuore*

V.S.entrarà.

Poli. *Trappolino vien quà.*

Trap. *Eccomi signore.*

Poli. *Vattene correndo a chiamare vn chiauaro.*

Peri. *Che volete voi far del chiauaro?*

Poli. *Perche questa notte quando io rubbai la cassa; io nõ potei pigliar la chiaue, che mia madre la porta sempre a cintola legata con certe altre, io la voglio adesso adesso far aprire.*

Peri. *Così sarà meglio.*

Trap. *Signore s'io non trouassi così presto vn chiauaro, volete ch'io venga senza, o pure che io aspetti tanto che ne troui vno.*

Poli. *Io voglio il mal'anno che Dio ti dia, cerca tanto che troui, mancano chiauari a Roma.*

Trap. *Non mancano nò, ma non sapete voi che quando vno ha bisogno d'una cosa, ch'allhora manco si troua.*

Poli. *Basta nõ tante parole, va via e torna presto.*

Peri. *M'ha cera d'esser buõ seruidore q̃sto vostro.*

Poli. *E meglio che'l pane, & piu fidel che la morte, non ha altro difetto, se non che quando va in vn luogo non torna mai così presto.*

Peri. *Che rumor è quello ch'io sento di sopra? quel facchino deue gridar con Cipria, o con la fantesca.*

Poli. *Non è marauiglia, è vsanza loro di gridar sempre se ben sono strapagati: andiamo in casa ch'io gli cauarò la pazzia di capo.*

Peri. *Non voglio che V.S. venga di sopra fin che egli non si parte acciò che non vi conoscesse: aspettate pur quì, io lo farò ben venir giù con vn pezzo di legno.*

Poli. Andate, & bisognando chiamate puré.

Peri. V.S. si stia quì a canto la porta, et quando lui esce, entrate che lui non vi veda.

Poli. Andate pure: la cosa va bene fin quì, & spe ro andarà di bene in meglio: perche son huo mo da dargli tante parole, che mi compiace ranno senza aspettare il chiauaro, se ben fus sero le più sfeducciate del mōdo: ma che dia uolo di rumore che le fanno oh, oh, le accom- pagnano il facchino fuora a suon di bastona te, ecco ch'egli esce, & io entrarò.

SCENA OTTAVA.

M. Anselmo vestito da facchino solo.

Ans. O Queste son corna, e non quelle di patre mo, e stannomi meglio, che vn par di calze nuoue, perche sapendo che le putane so no come il carbone, che o coce, o tenge, io non mi doueua così fidare de casi loro: hai uisto co me le mariole fingeuano di nō mi conoscere? quāto piu io diceuo: io sono il vostro M. An selmo procuratore, tāto piu rideuano: & per darmi meglio ad intendere che nō mi conosce uano, diceuano in fra esse: questo poueretto ha preso l'orso, il vino souerchio che ha beuto gli fa parere d'esser diuētato vn'altro: io da principio mi cresi ch'elle volessero la burla, per vedermi così vestito da facchin: ma quā do io m'accorsi poi, ch'elle mi voleuano pur far Calandrino da douero, incominciai a dir loro in colera, con chi credete voi d'hauere a

fare? con qualche bestia forse? voi mi hauete fatto venir qua vestito da facchino a portar ui questa vostra cassa, che venne hieri da Venetia; per far la proua che voi hauete vo luto di me, & hora pensate burlarmi di que sta sorte col mandarmene con le mani piene di vento? ma la non vi verra fatta per Dio, ch'io non sono per partirmi di qua, se nõ mi si osserua la promessa. In questo ch'io dico così; eccoti che sale di sopra quella strega del la madre, laquale preso vn buon manico di scopa, & vn'altro per vno la fantesca, e Ci- pria, mi corsero adosso come lionesse scatena- te, & se non mi risolueuo a venirmene, cor- rendo per le scale, elle erano donne da cari- carmi di legna come vn bell'asino: et con tut to il mio fuggire nõ ho potuto tanto schermi re, che quella gaglioffa della lor serua, nõ me ne habbia date dua buone in questa spalla, che mi dolgono assai bene, pur patientia, co- me dice il prouerbio, & delle Volpi vecchie si pigliano, vna cosa solo mi cõforta, che'l ca so è stato secreto, che se si sapesse per mia ma la sorte per Roma, io sarei il piu vituperato huomo di questa terra. Voglio tornare a ca- sa di Iacouella a sfacchinarmi, & a raccon targli questa bella galantaria, che ci han fat ta queste mariole Venetiane.

Il fine del terzo atto.

ATTO IIII.

SCENA PRIMA.

Isabella moglie di M. Claudio cursore, Perna sua fantesca.

Isab.
A PIU in là in su la strada Perna, e guarda bene se tu vedi venire anchora nessuno.

Per. *Io non vedo nessun madonna nò.*

Isab. *Part'egli Perna mia (se gli è vero quel ci ha detto questa mattina quella buona donna) che questo galante huomo del mio Claudio me la facci seconda.*

Per. *Madonna mia questa non m'è cosa nuoua, & voi sapete molto bene, quante volte io v'ho detto, ch'erauate in errore a credere altramente.*

Isab. *Tu me l'hai detto per certo, et io anchora sapeuo che la maggior parte di questi mariti sogliono tener le pouere mogli per ricouero, come il presciutto, ma nõ me pareua poi essere tanto attempata ne manco cosi brutta, che lui me haueße a lassare per altre femine.*

Per. *Certo che nõ v'è dõna nessuna in tutta Roma, che vi vada innanzi di bellezze.*

Isab. *Questo è Perna per tua gratia, & perche ti piace di ben dire.*

Per. *Anzi perche è la verità: ma cõ tutto ciò nõ*

vi bisogna cosi fidare di lui.perche (come vi ho piu volte detto) nessuno s'imbriaca mai del vino di casa.

Isab Tu pensi pur che sia vero?

Per. Io so che debbe esser verissimo,et ne metterei la mano in sul fuoco,che nõ per altro questa mattina si parti cosi per tempo,& disse che non l'aspetassimo a desinare.

Isab. Io viddi pure quel che ha compro di nuouo il cursorato che lo venne a chiamare perche egli andasse seco a pranzo.

Peri. Si,ma chi sa che non ci l'habbi fatto venire a posta per poterui meglio dare ad intendere il bianco per il nero?

Isab. Potrebbe esser benissimo,& se questa Iacouella me lo fa toccar con mano s'io non 'li rifaccio la pariglia mio danno.

Per. Con mano bisogna ve lo facci toccar M.Pãfilo col venirci vestito delli panni del vostro marito.

Isab. Io non desidero altro se non di chiarirmi.

Per. Et oltre a ciò voi li potrete rendere il cambio,senza hauer paura che M.Panfilo habbi da essere conosciuto,se ben fusse visto entrarci in casa, da persona , poi che ci ha da venire con li vestimenti di M. Claudio.

Isab. Questo è ben buono,ma ci è anco vn'altra cosa , ch'è migliore.

Per. E che cosa è , se si puo dire?

Isab. E che mi potrò stare sicura con M.Panfilo senza hauer paura che tornando M.Claudio ve lo troui.

Per. Anzi al parer mio non ci è altro pericolo di questo,

questo,poi che la casa è tanto stretta, che bisognando non saprei doue asconderlo.

Isab. Non ti dico io che di questo non ui è pericolo alcuno.

Per. Perche non ci è pericolo,e chi lo sà?

Isab. O credi tu pouerella che M.Claudio si mettesse a venire a casa senza li suoi panni?

Per. Ah,ah,uoi dite il uero certo, io non haueuo pensato tanto in là,ma hora che ci penso, farei s'io fusse in voi vna galanteria.

Isab. E che cosa faresti tu Perna?

Per. Mi terrei M.Panfilo in casa,insino a mezza notte per far star tanto piu a disagio M.Claudio con l'aspettare i panni.

Isab. Non è che egli non se lo meritasse, pure io mi risoluerò in sul fatto.

Per. O madonna eccolo eccolo,che viene.

Isab. Doue è,io non lo vedo.

Per. Fateui vn po piu in fuori della porta,e guardate da quest'altro canto,che lo vederete.

Isab. Io lo vedo,egli è desso per certo.

Per. Vedete se non par proprio a vederlo cosi dal discosto vostro marito.

Isab. Si a fe,ma entramocene in casa,che nō voglio star a far l'accoglienze in su la porta.

Per. Andate pur dentro ch'io vengo, & lasserò la porta aperta.

SCENA SECONDA.

M.Panfilo vestito con li panni di M. Claudio, & Hercolano.

Pan. IL tempo non pare cosi breue a chi dorme, o a chi fa qualche cosa piaceuole, quanto

par longo a chi aspetta: questa mez'hora che io ho aspettato che Claudio trauestito si partisse di casa di Iacouella per hauer questi suoi panni m'è parso vn'anno; hora ch'egli se n'è pur andato, anco io sono vscito fuori, vestito in modo, che se l'habito facesse il monaco, si potria dir ch'io fussi vn cursore: la importanza hora è, che la cosa mi venga fatta, & che io non habbia (come si dice) perso la conciatura, & se bene Iacouella m'ha detto ch'io non dubiti, che Isabella mi contenterà al fermo, hauendone io quella gran voglia che ne ho, non posso far di non temere, & per fin ch'io non habbia tocca et ritocca la cosa con mano molto bene, starò in dubio sempre. Io vedo la sua porta aperta, potrò entrare senza hauer altrimente a picchiare, ma chi domine è quello, che arriua dinanzi al suo vscio? sarà bene ch'io me fermi quì in fino che'l si parta.

Herc. Io non trouo questo M. Anselmo ne in cielo, ne in terra, non sò doue diauolo si sia hoggi ficcato: ecco quà non so chi, sarà meglio ch'io gli dimandi s'egli l'hauesse visto.

Panfi. Questa bestia uiene alla uolta mia, manco male è ch'io non lo conosco, ne manco egli deble conoscere me.

Herc. Ditemi di gratia huomo da bene, hauete voi veduto hoggi dopo pranzo M. Anselmo Segalpelo mio procuratore?

Panfi. Non sò s'io l'habbia visto o nò, perche io non lo conosco.

Herc. Egli è mio procuratore harei hoggi bisogno

di lui, & nõ lo posso trouare in loco nessuno.

Pansi. Se voi state quì uoi non lo trouarete altrimenti, meglio sarà che l'andiate cercando.

Herc. O là uoi douete essere cursore, a i segnali.

Pansi. Sono, al seruitio vostro, ma stando quì uoi non trouarete il uostro procuratore.

Herc. Io non sò piu doue cercarlo, douete guadagnar molto bene uoi altrì cursori quì in Roma, è vero?

Pansi. Guadagnamo bene per certo.

Herc. Et quanto tempo è, che uoi sete cursore?

Pansi. Sono piu di otto anni, ma che state a perder piu tempo, hauendo che fare?

Herc. Io ho che far pur troppo, pche a chi litiga q in Roma, nõ mãca mai che fare Dio gratia, ma poi ch'io nõ posso p hora trouar il mio procuratore, uorrei che mi dicesti una cosa uoi.

Pansi. Io nõ ho da dirui cosa alcuna, si che andateuene pur con Dio a uostra posta.

Herc. Ascoltate di gratia, non habbiate tãta fretta, ch'io nõ uoglio da uoi altro che parole, et ui prometto anco io di farui far per l'auuenire tutte le citationi, che io harò di bisogno in vna mia lite, che io ho quì in Roma.

Pansi. Horsu dite presto, & spediteui, che io ho che fare cosa, che molto m'importa.

Herc. Vorrei saper da voi se questa settimana sarà segnatura.

Pansi. Io credo ch'ella sarà al fermo. Che ti possa rompere il collo fastidioso, importuno.

Herc. Che cosa dite?

Pansi. Dico che uoi nõ douete hauer molto bisogno di trouare il uostro procuratore, perche non

ſtareſti quì a perder tempo,ſenza propoſito.

Her. Io n'ho biſogno pur troppo,ma che volete uoi ch'io faccia s'io non ſo piu doue mi ficcare il capo per trouarlo?

Panſi. Andate che ſarà forſe tornato a caſa.

Herc. A punto m'hanno detto, ch'egli non è per tornare inſino a ventiquattro hore.

Panſi. Ad ogni modo è meglio che voi andiate ad aſpettarlo a caſa ſua fin'a tãto ch'egli vẽga

Herc. Anzi è meglio che io uenga con eſſo voi, & ui racconti un poco il caſo della mia lite,che mi ſaprete forſe dar qualche conſeglio, & diretemi quel che ue ne pare.

Panſi. Io non ho ſtudiato,ne manco ſono procuratore,e perciò non ſaprei che conſiglio darui.

Herc. Lo ſo anch'io; che uoi non ſete procuratore, ma per il cõtinuo praticar che uoi altri curſori fate,& con procuratori,et con giudici, & con chi litiga,veriſimile è, che pur ſappiate qualche coſa del litigare, ſi che laſciatemiui di gratia contar le mie ragioni.

Panſi. Io credo che voi vogliate la baia, io ui dico che io non me ne intendo punto,& che io ſono il piu groſſo curſore di Roma in queſto caſo: Si che andate in pace, & non mi rompete piu la teſta.

Herc. Ma ditemi almeno doue ſtate uoi a caſa, perche m'hauete coſi buona cera,che da hora indietro io mi uoglio ſeruir di uoi in far le mie citationi.

Panſi. Io ſto in Parione incontro a ſan Thomaſo, horſu andate.

Herc. Reſtate in la buon'hora,ch'io uado.

Pan. Mi s'è pur leuata dinãzi questa bestiaccia.

Herc. O là, mi s'era scordato il meglio, ditemi un poco come è il nome uostro?

Panfi. Mi chiamo Antonio.

Herc. M. Antonio di chi?

Panfi. Di Mariano peloso.

Herc. Hor basta, a Dio.

Panf. Và in la tua mal hora. Hora che q̃sto secca capo mi s'è pur leuato dinãzi, andarò uerso casa sua, & entrarò dentro, ma chi diauolo è quest'altro, che uà uerso la sua porta.

SCENA TERZA.

Trappolino, M. Panfilo, Perna.

Trap. AH, ah, ah, io non posso far di non ridere, quando penso che'l mio padrone giouane toglie ad usura, & che'l uecchio suo padre dà ad usura in cambio di andar a chiamar il chiauaro, io sono andato in casa a pigliar questo saio di velluto di M. Polidoro, e hor uoglio andare ad impegnarlo, come egli mi cõmise vn pezzo fa.

Panfi. Hor guarda se'l Diauolo ha bẽ hoggi buon tempo.

Trap. L'hebreo che suole altre volte seruirmi, sta quì in questa casa, ma io uedo la porta serrata, & euui su la locanda, si debbe essere forse partito, pure io picchiarò, tich, toch.

Panfi. Questa è bẽ cosa da far scappare la patienza a l'asino.

Trap. Nessuno risponde, si sarà certo partito di-

mandarò quì a questo uicino doue egli sia andato a stare: La porta è aperta, e quì da basso non ueggio persona alcuna, meglio è ch'io picchi tic,toc,tic,toc.

Per. Entrate,entrate,& serrate la porta.

Trap. Costei si pensa ch'io sia qualch'un di casa poi che ella dice ch'io serri la porta: o là fateui alla finestra.

Per. Chi è la giù? Vh perdonatemi, pensaua che uoi fossi vno de' nostri, ch'è andato in Campo di Fiore poco fa, a comperare vn poco di insalata: Ma uoi che dimandate, & che cosa uolete?

Trap. Vorrei che mi diceste doue sia andato a star questo Giudeo, che staua quì uicino a uoi.

Per. Egli è andato a stare in Borgo.

Trap. E in qual borgo, nel vecchio, o nel nuouo?

Per. In borgo vecchio, parmi che dichino.

Panfi. E' possibile che il mondo non habbi hoggi altro da fare che impedirmi?

Trap. E quanto è che ei si partì di quì.

Panfi. Che diauolo t'importa a saper q̃sto, bestia.

Per. Si partì innanzi hieri.

Trap. E' molto s'è così partito di quì, questo è pur vn buon loco, & ui facea pur delle facende?

Per. Tu non dei hauer altro che fare, poi che tu uai cercãdo e fatti altrui: e che vuoi tu ch'io sappia la cagione, pche egli si sia partito?

Trap. Tu dici il vero, perdonami, a Dio.

Per. Và in buon'hora

Trap. Bisognerà dunque ch'io vada in Borgo.

Panfi. Vattene con cento mal'anni, pur che tu ti leui de quì.

Trap. Ecco quì vn cursore, meglio è ch'io gli dica una parola.

Panfi. S'io hauessi vn'altro capo, darei di questo nel muro: pare proprio che la fortuna hoggi voglia la baia de casi mia.

Trap. O cursore ditemi di gratia doue è meglio litigare al Gouernatore, o in Campidoglio?

Panfi Io nõ credo che sia bene di litigare in luogo nessuno.

Trap. Lo so anch'io che'l litigare è sempre male in ogni luogo: ma hauẽdo piu di due anni fa imprestato venticinque giulij ad vno, ne possendoli rihauere, vorrei che voi mi diceste chi me li farà rendere piu presto Campidoglio, o il Gouernatore.

Panfi. In ogni loco di questi vi sarà fatta ragione, se voi l'harete: horsu andate, che douete hauer che fare.

Trap. Da fare non mi manca, ma sapete chi è questo, che mi ha da dare i venticinque giulij?

Panfi. Io non lo so, ne manco me importa saperlo altrimenti.

Trap. V'importa si, perche io voglio che voi me lo citiate hoggi ad ogni modo.

Panfi. Io non potrò seruirui, perche io ho da fare vna facenda per conto mio, che m'importa molto piu, che a badar hoggi a citar persona.

Trap. Almanco pigliate il suo nome in scritto, & citatemelo dimane, quando non sarete così occupato in questa cosa vostra.

Panfi. Io ho da caualcar dimatina innãzi giorno insino a Tigoli, e non tornarò per tre o quattro giorni, si che ritrouateui vn'altro cursore.

Trap. Cosi farò, a Dio mi raccomando.
Panfi. Và che ti possa rompere il collo. Hora che pur mi se son leuati dinanzi tuttadue entrarò in casa della mia Isabella, ch'io veggio la porta aperta: al corpo di Antichristo ch'io vedo vn'altro che viene di la giù, a sua posta, io uoglio entrare, e chiauarmi dentro con lei, prima ch'egli arriui quì.

SCENA QVARTA.

Facchino vestito cõ i panni di M. Panfilo.

AH, ah, ah, questa debbe essere la bella Comedia, pagherei due baiocchi a sapere come la stà, io non so altro, se non che Iacouella hauẽdo preso in presto i miei panni, per far (come diceua) nõ so che sua facẽda, & accioche io non morissi di freddo, col star giù in cantina in camiscia, m'ha fatto vestir con questi panni lunghi, non hauendo (come ella disse) altri panni in casa da huomo: Ma quel ch'è stato piu bello, ritornata poco dipoi in cantina m'ha detto ch'io posso andare vn pezzo a spasso cosi vestito, & che basta ch'io torni a casa sua alle uentitre hore & meza, perche anch'ella vuole vscir di casa & serrar la porta, senza lasciarui dentro persona. Hora io me ne son uenuto fuora cosi addobato, che mi par proprio d'esser vn piouano, o volemo dir vn'arci prete, o come harei caro di hauer quì vn spec chio, per veder come io cõparisca ben cõ que-

sti pãni, & s'io habbia punto cera di gẽtilhuomo: potessimi pur almeno vedere vn po dietro: Ma che, io nõ posso star se non bene, perche (come dice il prouerbio) li panni rifanno le stanghe. Iacouella m'ha detto che io vada a spasso in Bãchi a veder le maschere, ma non mi ci coglie a fe che so che le melangole, l'uoua, & forse li soffioni andariano in volta, non già perche io dubiti che nessuno fusse per conoscermi alla cera per facchino, che ce ne sono due decine in Roma, che fanno il letterato, & vestono di lungo che hanno cento volte più cera di boia, ouer d'impiccato che non ho io, ma il male è che in su l'estremo cosi del Carnouale non vi puo compa rir persona vestita di lungo senza suo gran pericolo: Si che sarà molto meglio che io vada a spasso in qualche altro loco, lassami voltar q che io sento quell'vscio là, che s'apre.

SCENA QVINTA.

Polidoro, Iacouella.

Poli. *IO tornarò vita mia piu presto che sarà possibile col chiauaro, in questo mentre anchora, che sarà breuissimo non vi scordate di chi è piu vostro assai che suo.*

Iaco. *Hora che io ho teso tutte le trappole andrò vedendo che effetto le faranno.*

Poli. *Ah, ah, io mi son pur cauata la voglia di questa puttana a mio modo, senza spenderci vn quatrino ladro.*

Iaco. *Io'ho mandato fuora la mia vecchiarella, et Pasquale facchino, accioche se nessuno di questi barbagianni tornasse prima che le vẽ titre hore non troui persona in casa mia.*

Poli. *L'è pur stata la bella burla, la mi è pur riu scita bene, ma che donna è questa, che viene in qua? è Iacouella a fe, nõ mi poßeuo imbat ter meglio: a Dio, a Dio madonna Iacouella.*

Iaco. *A Dio M. Polidoro, il facchino che ha por tata la cassa a queste femine è anco partito?*

Poli. *Si è partito a furia di bastonate madõna si.*

Iaco. *Come a furia di bastonate, e perche?*

Poli. *Perche non volendosene partir altrimenti, lo cacciorno con il bastone.*

Iaco. *Ah, ah, ah, & voi, che badate dunque, che non picchiate che vi aprino la porta.*

Panfi. *Mi hanno aperto la porta, & lo sportello in su le gratie.*

Iaco. *E che non entrate dunque, che state ad aspet tar, par che vi metta pensiero, che fareste voi se haueste a frontare il toro?*

Poli. *Io sono entrato, & vscito quanto ho voluto.*

Iaco. *Tiramoci vn poco piu in qua, voi hauete fatto molto presto.*

Poli. *Come presto, son stato scherzando, & bur- lando con Cipria a solo, a solo in camera piu di vn' hora.*

Iaco. *Hauui ella fatte carezze?*

Poli. *Me n'ha fatte tante e tante che io non ve le potrei mai contare.*

Iaco. *La fece ben da principio il vergognoso.*

Poli. *E con che gratia, pareua proprio vna sposa, che andasse a marito.*

Iaco. Ah,ah,alla fin fine la si domesticò pure?

Poli. Per eccellentia.

Iaco. E come è andato il fatto della chiaue?

Poli. S'è messa in opera benissimo.

Iaco. Come in opra, voi hauete dunque schiauata la cassa?

Poli. Ah,ah,della chiaue della cassa dite voi, & io intendeuo di altro: si cresero al fermo che Trappolino fusse andato per il chiauaro.

Iaco. Come hauete fatto a veniruene.

Poli. Sollazzatomi a mio piacere,finsi entrare in colera, perche Trappolino non veniua con il chiauaro.

Iaco. Buono, così gli haueuo detto,che ui dicesse.

Poli. Et dicendo, io gli voglio tagliare il mostaccio,io li voglio mozzar le orecchie,voglio che se ricordi di me tutti li suoi dì, finsi venir per vn chiauaro io medesimo, promettendo di ritornar subito subito con esso.

Iaco. Tanto stessero elle a mangiare:ma che diranno quando s'accorgeranno dello inganno?

Poli. Pensatel voi,daranno all'arme,li strilli an daranno al cielo; & daranno della testa nel le mura, elle non vi vorranno mai più vede re, voi state fresca.

Iaco. Fresche stanno esse senza le vesti, anzi voglio che mi restino piu amiche che mai.

Poli. Buono per Dio,voi hauete fatto loro vn scherzo da non voler piu vostra amicitia.

Iaco. Io voglio dar loro ad intendere, che voi habbiate scorto anco me insieme con esse.

Poli. Hor si che questa sarà bella, se voi gli ne potrete far credere.

Iaco. S'io potrò ah, ho fatto hoggi cose maggiori di questa, che voi non le sapete.

Poli. Io non so che maggior cosa posiate hauer fatta, che dare ad intendere a queste Veneziane, che in quella cassa erano sette vesti, & non ve n'era nessuna.

Iaco. S'io vi contasse cose maggior di queste, che ho fatto hoggi crepareste di ridere, ma ve le contarò vn'altra volta, perche adesso voglio andare in fretta alla Scrofa a casa d'una mia comare.

Poli. Voi m'hauete messo in tanta frega, che voglio venir con voi, perche me le contiate per la strada.

Iaco. Poi che n'hauete si gran voglia auuiateui a Torre sanguigna, et aspettatemi alla spetia via del vaso d'oro, che io voglio dire qui prima vna parola a madonna Perina, & poi verrò subito.

Poli. Io mi auiarò, venite piu presto che voi potete.

SCENA SESTA.

Iacouella, Spineta, Perina.

Iaco. SE quel poueretto di Claudio ha d'aspettare dentro alla cassa fin che Trappolino, o M: Polidoro menino il chiauaro, starà fresco, s'io non voglio che vi affoghi dentro, bisogna che io troui modo di fargli aprire, ecco la porta serrata debbono hauer paura che la cassa non se ne fugga, meglio è che io picchi, tich, toch, toch.

Spi. Chi è lagiù, chi batte? ah sete voi M. Iacouella entratene ch'io tiro la corda.

Iaco. Ascolta, perche io non posso venir disopra, di a madonna Perina, che venga vn poco a basso, che io le voglio dir due parole sole sole.

Spi. Glie lo dirò madonna si, aspettate.

Iaco. O che buona serua è questa, io voglio vedere vn giorno di suiargliela, & darla a qualche amica mia: io sento scendere la scala, sta in ceruello Iacouella, che ti bisogna.

Peri Ben vēga madonna Iacouella mia cara, perche non entrate, perche non venite disopra?

Iaco. Io non posso badare, perche vado a fare vn seruitio in fretta, mi basta sapere solo come le cose passano.

Peri. Bene benissimo sorella, voi ci hauete fatto hoggi vn seruitio, che ci ne ricordaremo in eterno.

Iaco. Quel che io ho fatto, l'ho fatto volentieri, et farollo per amor vostro sempre che mi occorrerà: ma ditemi vn poco la cassa è venuta?

Peri. E' venuta madonna si.

Iaco. Adunque non potrà star molto a venire anco M. Polidoro.

Peri. Egli ha auanzato tempo.

Iaco. Come ha auanzato tempo?

Peri. E' stato con Cipria piu d'vn'hora, & poco fa, che si è partito.

Iaco. Come domine ci è stato, e s'è partito voi mi fate bene marauigliare.

Peri. Vi marauigliate forse che si sia partito così presto pensando non gli siano statte fatte carezze, ma glie ne son state fatte tante, che

piu non se ne posseuano fare.

Iaco. *Anzi mi duole che gli ne habbi fatta nessu na all'asino poltrone.*

Peri. *Ohime madonna Iacouella, perche dite voi questo?*

Iaco. *Per il malanno che Dio li dia, mi promesse l'ingrato di mandarmi hoggi per ogni modo prima che vi mettesse piede in casa, tanto panno di dogana, che mi facesse vna veste, & poi ci è stato il furfante senza hauermelo mandato altrimenti.*

Peri. *Voi mi hauete percossa, pensano fosse intrauenuto qualche cosa.*

Iaco. *Vi par poco questo, io non so hormai di chi mi debba piu fidare, se quelli ch'io ho sempre conosciuti huomini da bene, & liberalissimi mi gabbono.*

Peri. *Non dubitate, che non mi pare huomo da mancarui.*

Iaco. *Chi lo sa, il prouerbio dice: Opera fatta, maestro in pozzo, questo non me l'hauer mandato prima, che vi sia venuto, come hauea promesso, mi pare vn tristo segno.*

Peri. *Non ve ne marauigliate, che'l poueretto doueua hauer drizata la fantasia di sorte inuerso Cipria, che voi gli sarete vscita di mẽte, ma non dubitate, che per questo vi sia per mancare, che a dire il vero non ha del verisimile, che hauendo date a noi tante belle vesti, voglia burlar hor voi d'una frascheria.*

Iaco. *Dio lo faccia, ma come son belle le vostre vesti?*

Peri. *Noi anchora non le habbiamo viste.*

Iaco. Come non l'hauete viste, e perche?
Peri. Perche non potendo M. Polidoro quando questa notte rubbò la cassa, rubar ancor la chiaue, è andato hor per menare vn chiauaro, & farla aprire.
Iaco. Egli non ha dunque fatto con Cipria altro che parole.
Peri. S'egli non è sciocco debbe hauer fatto anco delli fatti, perche subito che venne io li serrai in camera, doue son stati piu d'un'hora soli soli.
Iaco. Per mia fe che voi hauete fatta vna bella proua, vedete ch'io non ho voluto che vi capitasse in casa fino che non vi hauesse mandata la cassa, & voi sete andata a contentarlo innanzi che l'habbi fatta aprire.
Peri. E che importa, l'apriremo adesso.
Iaco. Che importa, e vi staria a punto bene, che le vesti non fusseno tante, ouero che non fusseno cosi nuoue, come egli ha detto.
Peri. S'egli è cosi liberale, & cosi da bene, come voi mi diceste hoggi, non harebbe fatto simi le ribalderia.
Iaco. Io certo sempre l'ho conosciuto per tale, pur hoggidì il mondo è tanto intristito, che l'huomo non si puo fidare piu di nessuno, & questo non hauer attenuto la promessa anco a me, mi fa piu sospettare, & cosi mentisse io per la gola, come li paperi haranno menato hoggi le oche a beuere, doueui subito subito fare aprire la cassa, e non essendoui chiaue, si posseua sconficcare la serratura.

SCENA SETTIMA.

Perina, & Cipria.

Peri. ALLA fe, che Iacouella dice il vero, la mia è stata vna pazzia a non hauer fatta schiauar prima la cassa che Cipria.

Cip. O mia madre che domine fate tanto li in su la porta?

Peri. Son stata vn pezzo a parlare cō Iacouella.

Cip. E che dice ella?

Peri. Si duole che M. Polidoro non gl'habbi mandato certo panno, che gl'haueua promesso.

Cip. Se non glie l'ha mandato suo danno, a noi basta che hauemo hauuto le nostre vesti.

Peri. Si doueua ancor lei far pagar innanzi tratto, come hauemo fatto noi, se non volea esser gabbata.

Cip. Io non penso che lui sia huomo da farlo, che par troppo galante, ma non è che non gli stesse bene per insegnarli s'hoggi dì, è tempo di fidarsi di persona senza il pegno in mano, ma doue è ella andata?

Peri. E' andata fin'alla Scrofa.

Cip. Venite su dunque, & non state tutt'hoggi in su la strada.

Peri. Io voglio aspettare anco vn poco, perche la ha promesso mandarmi qua vn chiauaro hor hora.

Cip. E che volete far aprire la cassa senza altrimente aspettar M. Polidoro?

Peri. Madonna si che la voglio fare aprire, poi

che tarda tanto a tornare.

Cip. Io ho paura che non se corrucci.

Peri. Se si corrucciarà suo danno, harà due fatiche.

Cip. Si si voi dite il vero, & quanto piu si corruccerà, tanto piu farà il gioco nostro, che non si rapacificarà mai, che non gli costi.

Peri. Questo va per la piana.

Cip. E sapete mia madre io l'ho infrogiato di sorte che non ci è per lassar mai per stratij che li faremo, et quanto piu io me lo cacciarò da vn canto, tanto piu cercarà intrarmi sotto dall'altro.

Peri. Ben hai fatto, mi piace.

Cip. Hora mi sa mill'anni anchora a me, che s'apri la cassa, & subito aperta mi voglio prouare tutte quelle vesti a vna per vna.

Chia. Chiaui, chiaui.

Peri. Leuate dalla finestra figlia, ecco il chiauaro

Chia: Chiaui, chiaui.

Peri. Chiauaro ascolta ascolta, vien qua.

Chia. Eccomi, sete voi forse quella, che m'ha mandato a chiamare per non so che vecchia?

Peri. Si sono, perche io ho perduta la chiaue d'vna mia cassa, vorrei che me l'aprissi, & facesime vn'altra.

Chia. Volentieri, andate pur su, & lassateni seruire a me.

Peri. Horsu entra, & vien di sopra.

Chia. Andate dentro presto, che ecco non so chi, che vien di là.

SCENA OTTAVA.

Trappolino, & Chiauaro.

Trap. CERTO *che questi giudei sono vna grã commodità, & chi li biasma ha vn grã torto, non ti occorre si presto vn bisogno, che tu sei seruito da loro, se io hauesse voluto questi cinque scudi da qualche amico di M. Polidoro, io gli serei stato di dietro tre dì, & poi Dio sa se gli hauesse hauti, & se qualche vno hor me dicesse, che quello hauere a portare il pegno al giudeo è grãde sconcio, io gli rispondo che gli è piu sconcio quello hauersi ad obligare in forma camere, e trouare chi prometta per te, e quel che è peggio non t'ha prestato cosi presto duo scudi vn'amico, che tutta Roma lo sa, doue che se tu impegnasse diece volte il giorno al giudeo, nessuno lo sa mai, ma che rumore è questo ch'io sento, mi pare quì in casa di queste Venetiane.*

Chia. Misericordia, misericordia, aiuto, aiuto, ohime, ohime.

Trap. Che diauolo è, che pazzo è questo che esce di casa loro cosi gridando gli è vn chiauaro.

Chia. Io n'ho scãpata vna delle buone, io ho hauuto piu ventura che senno, a' fatica posso riccorre il fiato, mi par sentirmelo tuttauia dietro.

Trap. Che cosa sarà questo, io non ho anchora inteso quel che egli borbotta, o la chiauaro doue vai cosi in fretta, ascolta, ascolta, ascolta

vna parola.

Chia. Lassami, lassami nõ mi tenere, fuggi, fuggi, ancor tu, se nõ vuoi che il diauolo te ne porti viuo, viuo.

Trap. Ah, ah, questo poueretto è fuor di se.

Chia. Fuor di te sei tu, ad aspettare, qui s'egli esce fuora, e che ti salti adosso, ti cauarà ben la risa del capo, lassami lassami dico.

Trap. Io non ti lasserò mai, se prima non mi dici che cosa è questa che tu ciarli.

Chia. Scostiamoci almeno vn poco piu in qua, acciò che se pur egli esce fuora nõ ci salti adosso almanco alla prima.

Trap. Eccoci scostati, di su che cosa è?

Chia. Vna vecchia m'ha menato in quella casa là perche io li aprisse vna cassa.

Trap. Questa debbe esser stata Perina: dimmi erani in casa vn gentil'huomo giouane?

Chia. Non vi era ne giouane, ne vechio, ma vi erano sole tre donne.

Trap. Tanto meglio, il mio padrone harà netto il paese a tempo: e che cosa t'è egli auuenuta?

Chia. Subito che io hebbi aperta la cassa ne scappò fuora vn diauolo.

Trap. Come vn diauolo, tu deui farneticare poueretto, che cosa voi tu che il diauolo facesse in quella cassa?

Chia. Io non so quel che lui vi facesse: ma so ben io che non farnetico, ch'io l'ho visto con questi occhi.

Trap. Come è egli fatto?

Chia. Io hebbi a dirti il vero tãta la grã fretta di fuggire, che io non lo guardai a fatica, pure

mi parse molto nero, & molto brutto.

Trap. Ah, ah, e che dissero quelle donne?

Chia. Io non badai ad ascoltar quel che se dicesseno, ma viddi bene che fuggirno chi quà, & chi là: eccolo eccolo, fuggi, fuggi.

Tra. Questa bestia ha hauuta paura, & si è fuggito, meglio è che anco io me ne vada verso casa, che debbe essere forse ritornato il patrone.

Il fine del quarto Atto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Perina, & Spinetta.

Peri. VARDATE *di non aprire l'uſcio della camera accioche queſto ribaldo non ſe ne fugga: poi che Dio gratia ve l'abbiamo chiauato dentro, io ſon deliberata di metterlo in mano della corte in ogni modo. O queſte, queſte ſono le mariolarie, & non le noſtre da Venetia, io non poſſo penſare a che effetto quel traditore di Polidoro habbia coſi ſerrato queſt'altro mariuolo in quella caſſa: egli non lo vuol confeſſare, dice che ſapemo ben noi chi egli è, & perche vi ſia venuto: ma io credo, che ſe in Roma ſi terrà ragione, che la corda gli farà confeſſare il vero. Paſſaſſe pur qualchuno che mi ſapeſſe inſegnare doue ſtà il Bargello a caſa.*

Spi. *Alla ſtrada, alla ſtrada, al ladro al ladro, correte, correte madonna.*

Peri. *Che gridi beſtia? doue corri imbriaca? che ci è di nuouo?*

Spi. *Quel furbo, quel mariolo, che voi ci hauete fatto chiauare in camera.*

Peri. *Che ha fatto, ha voluto romper l'uſcio?*

Spi. *Madonna no; peggio.*

Peri. Come peggio, che cosa è? di presto.

Spi. Noi non v'habbiamo colpa nessuna.

Peri. Fornisćela bestiaccia, che cosa è?

Spi. Se ci hauesse affrontate dal canto dinanzi, & che non hauessimo fatto il debito nostro, voi vi potreste ben doler di noi.

Peri. Che ha egli fatto, che ti venga il morbo.

Spi. Haccela attaccata dalla banda di dietro il ribaldo.

Peri. Come diauolo dalla banda di dietro, manigolda.

Spi. Dietro si, & non è stato possibile a ripararui a tempo, cosi ce l'ha fatta netta il mariolo.

Peri. Come è possibile, che non ve ne siate accorte poltrone.

Spi. Ce ne siamo accorte pur troppo: ma quando noi corremmo la in camera, lui s'era gia buttato dalla finestra, che risponde in questa strada qua di dietro.

Peri. Come dalla finestra, se n'è dunque fuggito?

Spi. E' sceso con vna corda, ch'egli ha lasciata legata alla finestra, & essene andato con Dio madonna si.

Peri. Come diauolo ha hauute cosi le corde ammanite?

Spi. Ha trouato q̃lla da stẽdere i panni, che teneuamo appiccata dẽtro al camerino del destro

Peri. O trista me sventurata, hor che farò pouerettą me.

Spi. Che volete voi far altro madonna mia, che hauere vna buona patienza.

Peri. Tu hai vn bel dire tu, ti paion queste cose di

hauer patienza, ti so dir che noi l'habbiamo fatte hoggi il guadagno.

Spi. Dio ci guardi da peggio, & ci dia gratia che non guadagnamo mai manco.

Peri. Io credo che tu sia pazza, & che habbiamo noi guadagaato hoggi sciocca.

Spi. Habbiamo pur guadagnato vna cassa nuoua, nuoua, che deue valere almanço otto giulij, o dieci.

Peri. Buon per Dio, noi siamo belle, & rifatte.

Spi. Io non lo dico perche noi siamo rifatte, che troppo ci vorrebbe a rifarci, ma perche voi non vi disperiate così, che sapete molto bene, che in Venetia rade volte era, che si guadagnasse otto, o dieci giulij per volta.

Peri. Taci bestia, et fa che mai piu t'eschino simili parole di bocca.

Spi. Domine che voi crediate, ch'io sia matta, io non le direi se ncn cosi da me a voi.

Peri. Horsu vattene in casa, & di a Cipria che non si disperi che qualche cosa sarà.

Spi. Et voi non volete venir dentro?

Peri. Voglio prima andare a trouar Iacouella, et veder quel che gli pare di questa truffaria.

Spi. Io credo che gl.e ne parerà molto male.

Peri. Entratene pure, & serra la porta.

Spi. Si si, hora che habbiamo perduti i buoi serriamo la stalla.

Peri. Ecco non so che facchino che vien di qua, meglio è ch'io volti quì.

SCENA

SCENA SECONDA.

M. Anselmo solo vestito da facchino.

Ans. ALLI sgratiati và sempre sopra il cotto l'acqua bollita: non basta la burla che m'hanno fatto queste Venetiane poltrone, che mi bisogna anco andare tutto hoggi per Roma così vestito da facchino per nõ hauer trouata Iacouella in casa, non credo sia persona in Roma che habbia piu trame alle mani di lei, non si ferma mai, và sempre in volta, mill'anni mi pare di trouarla, et per isfacchinarmi, & per chiarirmi se ancor essa è stata consapeuole di questa burla, & se bene non sarà per confessarmelo, io la conoscerò imperò al parlare, che quãdo vna persona ha errato, per astuta che sia, non puo far di nõ dimostrarlo in qualche modo. Ma ecco uno che viene in quà, meglio è che mi parta di quì, perche non mi conoscesse.

SCENA TERZA.

M Polidoro, & M. Claudio vestito con le vesti di M. Anselmo.

Poli. IL facchino che s'è partito di là subito che mi ha visto, debbe esser certo il procuratore, che m'ha detto Iacouella, ah, ah, ah, io nõ posso far di nõ ridere: nõ fu mai fatta al mõdo la piu bella burla di questa, io son deliberato farne fare una Comedia: nõ sarà

domani a questa hora, che uoglio si sappia per tutta Roma. Vorrei sapere hora quello sia accaduto al cursore, & s'egli è uscito ancora di gabbia. Ma chi è questo che vien di quà vestito di lungo? par molto pauroso, si và molto guardando intorno, che sì che sarà forse quello Claudio cursore, mi uoglio ritirare in questo canto per chiarirmene.

Clau. O che truffaria, o che assassinamento, non si potria far peggio a Baccano, non sò pensar se ella sia stata trama di queste puttane, o pur di Iacouella ancora.

Poli. L'amico è desso al fermo.

Clau. Io sò che n'ho scampata vna delle buone, s'io non trouauo dentro al camerino del destro quella corda da scender per la finestra di dietro, io stauo fresco.

Poli, Ah, ah, ah, si è buttato per la finestra.

Clau. Non parendo assai alle ribalde poltrone che io fussi stato serrato in quella cassa due hore, con pericolo d'affogarmi dentro subito che io ne fui vscito, di nuouo mi serrorno in camera & quella mariola della madre corse per il Bargello.

Poli. Hora sì, ch'io intendo il tutto a pieno, io sò che ue la debbe hauer hauuta la paura.

Clau. Pur la cosa mi è riuscita con manco male ch'io non pensauo: alla fin fine, io nõ ho perduto se non quelli otto giulij, ch'io spesi in quella maladetta cassa.

Poli. Se non ti costa piu, tu n'hai hauuto buon mercato.

Clau. O cancaro, hor ch'io me n'accorgo, ui ho las-

ſato anco il capello.

Poli. *Ah, ah, buon per te che non pioue.*

Clau. *Vada pur anch'eſſo in mal'hora, biſognan do ne ricomperarò vn'altro, accioche Iacouella lo poſſa rendere a chi l'impreſtò quello: ma doue puo ella eſſere, che non l'ho trouata hora in caſa, eſſendoui andato per ribauer i miei pãni, che s'io tornaſſe a caſa con queſti, ti ſo dire che mia moglie daria a l'arme, & l'andar coſi veſtito per Roma, mi fa paura di non m'incontrare nel Bargello.*

Poli. *Queſta non è occaſione da perdere, io gli uoglio mettere una paura delle buone, col fingere d'eſſere un caporale di q̃lli del Bargello.*

Clau. *Oime chi è queſto che viene in quà, con la ſpada al fianco, & coſi inuolto nella cappa, io dubito che non ſia qualche sbirro.*

Poli. *Lo trouaremo ben ſi, non li giouarà l'eſſerſi buttato giù dalla fineſtra, adunque vn curſore ha hauuto ardire veſtirſe da dottore, et farſi portar di naſcoſto dentro vna caſſa, ſe non lo caſtigaremo noſtro danno.*

Clau. *Ohime ſuenturato ſono sbirri certo, ſe io mi dò a fuggire ſarà peggio: laſſami andare in quà pian piano fingendo di non eſſere io.*

Poli. *State fermi alle poſte compagni, che la ſpia m'ha detto che è quì d'intorno, chi è queſto quà? ſtà forte alla corte, tu deui forſe eſſere quello che noi andiamo cercando.*

Clau. *Non ſon io meſſer nò, nõ mi pigliate di gratia ch'io non ho fatto mal neſſuno.*

Poli. *Ah ribaldo mariolo, io ti conoſco alli cõtraſegni, fora, fora, eccolo, eccolo, correte, correte.*

Cla. Oime, oime, aiuto, aiuto.

Poli. Ah traditore tu fuggi, piglialo piglialo ah, ah, egli ha netto il paese corre come un cane, le uesti lunghe nõ gli hanno dato impaccio: questa è stata vna giunta alle burle di Iacouella, la mi par q̃sta che viene in quà: o diauolo non è lei è Perina, lassami andare con Dio, che non è cosa da lassarmeli uedere per parecchi giorni.

SCENA QVARTA.

Perina, & Spinetta.

Peri. IN fine Iacouella dice il uero, di tutto l'errore siamo state causa noi medesime cõ la nostra castronaria, perche se bene essa ci haueua detto che questo ribaldo di Polidoro era un giouane da bene, non ci hauea però detto per questo che noi ci fidassemo di lui, anzi ordinò che nõ ci mettesse piede in casa, sino a tanto che nõ ci hauesse mãdato prima la cassa: patiẽtia, douea esser così: una cosa mi conforta, che nõ sarà senza uẽdetta, poi che madõna Iacouella ha presa questa cosa così a core per amor nostro, & certo, come ella dice, Dio ci ha tenute le mani in capo, perche se noi non ci accorgeuamo di quel ladroncello che era serrato nella cassa, lui certo questa notte vscendo fuora ci harebbe rubbate, e forse ammazzata qualch'una di noi, ecco la mia porta, tic, toc.

Spi. Chi è la giù, chi picchia? o sete uoi madõna.

Peri. Apri Spinetta, tira la corda.

Spi. Non ſi puo tirare, che la ſtrappò dianzi quel chiauaro, quando ſe n'andò fuggendo giù per le ſcale.

Peri. Vien dunque da baſſo, & apri.

Spi. Io uengo, ma ſapete, ui uoglio dir prima vna buona nuoua quì dalla fineſtra.

Peri. Dio uoglia che la ſia buona.

Spi. E' buona per certo, habbiamo guadagnato oltra alla caſſa che ſapete, vn bel capello.

Peri. Che capello?

Spi. Vn capello di quelli che ſi portano in capo, che quel ribaldo che ſi fuggì per la fineſtra, ha laſciato dentro alla caſſa.

Peri. Noi ſiamo hora belle & ricche con queſto capello.

Spi. Habbiamo ancora guadagnato vn'altra coſa che uoi non ſapete.

Peri. Non mi curo manco di ſaperlo: vien giù et apri la porta.

Spi. Et io uel uoglio dire: è un martello, che ci laſsò mi penſo io quel chiauaro con tanto di manico groſſo, tondo, polito, che è vn piacere a tenerlo in mano.

Peri. Tu ſerai ſempre vna ſciocca, non ſi vuol cenar queſta ſera, poi che ſi è guadagnato vn martello.

Spi. Voi ui fate ſempre beffe di ogni coſa. Diceſte pur l'altro hieri quãdo biſognò cõficcare quel chiodo nel muro col peſtello dell'agliata, che ne voleuate comprar vno per ogni modo, & hora che l'hauete ſenza coſtarui nulla, non par che uoi l'apprezziate.

Peri. Mi coſta tãto, che guai a me, ma apri dico,

& fa ch'io non m'habbia a ſcorrucciare da maladetto ſenno.

Spi. Io uengo, io uengo.

Peri. Queſta pazzarella è ogni dì piu ſemplice, guarda che nuoue da calze, e forſe che non me l'ha uoluto dir dalla fineſtra.

Spi. Guardate quà madonna il capello, egli però da farne ſi poca ſtima, uedete i belli fiocchi, toccate il bel cordone.

Peri. Io l'ho viſto pur troppo.

Spi. Se voi non lo volete, io me lo pigliarò per me, & porteromelo molto bene quãdo pioue.

Peri. Non vedi tu dapoca che gli è capel da huomo, & non da donna.

Spi. E che importa che ſia piu da huomo, che da donna? non habbiamo noi tutti il capo tondo a un modo?

Peri. L'habbiamo tutti tondi per certo, ma ſi come loro non ſi metterebbono quel ch'è fatto per noi, ne manco noi debbiamo metterci, quel che s'hanno da mettere eſſi.

Spi. Coſi gli veniſſe il morbo, come alle uolte alcuni d'eſſi ſi adopera molto bene quel che do ueria eſſer ſolo noſtro: ma di gratia mettetelo, ch'io uoglio ueder come ui ſtà.

Peri. Stà ferma matta, mi fai ridere ch'io non ho uoglia.

Spi. Se non volete che vi ſi metta uoſtro danno, mel metterò ben io guardate quà, che dite hora? non mi ſtà egli beniſſimo?

Peri. Non ti potria ſtar meglio, entriamocene in caſa, che ecco vno che vien di quà.

Spi. Andate pur là, ch'io uẽgo, mill'anni mi par

di mostrarle anco il martello, & mettergli quel bel manico in mano.

SCENA QVINTA.

Facchino vestito con li panni di M. Panfilo, & Hercolano.

Fac. AH, ah, ah, io son stato a solazzo in Cãpo di fiore, doue ho hauuto il maggior piacere del mondo, da principio non vi fu alcuno che mi conoscesse, dapoi che mi conobbero, se si rise, Dio tel dica.

Herc. La carta dal nauigare non ritrouaria hoggi questo M. Anselmo.

Fac. Mi sà male che si presto sia venuta l'hora dello spogliarmi.

Herc. Ecco quà vn gentilhuomo vestito di pauonazzo, debbe esser qualche dottore, gli uoglio dimandare se domattina è segnatura.

Fac. Io harei voluto che questo giorno fosse durato vn'anno.

Herc. O gentilhuomo ascoltate vna parola di gratia.

Fac. Che ci è? che dite? che volete? eccomi qui, dite presto ch'io ho fretta.

Herc. Domani è segnatura, che uoi sappiate?

Fac. Costui mi deue hauer conosciuto, & vuol la baia de fatti miei.

Herc. Che dite è signatura o nò domattina?

Fac. Dico che uoi fareste meglio ad andar per li fatti uostri, & non dare impaccio a chi non ne dà a uoi.

Her. Voi hauete torto, che ĩpaccio vi dò io a dimãdarui se sarà signatura dimattina? ma uoi

altri dottori facete con queste vostre beate lettere tanto il grande, che non si puo con uoi ne a pie, ne a cauallo.

Fac. Non tel diss'io che mi ha conosciuto, basta, se ben io son uestito cosi, non uoglio che nessuno mi burli per questo.

Herc. Io non uedo nessuno che ui burli, ma uoi mostrate bene chi uoi sete, con le uostre parole.

Fac. Se io non son gentilhuomo mio danno, non hauete a cercar questo uoi, & vi dico, che nel grado mio son cosi huomo da bene come vn'altro.

Herc. O costui farnetica, o è venuto da poco ĩ quà dal paese: ditemi di gratia, quanto è che uoi uenisste a stare in corte?

Fac. Se io ue lo dicesse uoi lo saperesti, lassatemi, star ui dico, e nõ mi rompete la testa, a Dio restate in pace.

Herc. E tu và in quell'hora che nõ torni mai piu, uà poi giudica gli huomini alli panni, costui parea al uestire vn Salamone, & è piu pazzo che vn bracco, ma che marauiglia, secondo il parlar debbe essere del paese di M. Bartolomeo, tu m'intendi.

SCENA SESTA.

M. Anselmo da facchino, Hercolano, et M. Claudio con li panni di M. Anselmo.

Ans. EGLI è hormai vna dishonestà che Iacouella non sia ancor tornata a casa, uoglio ueder di nuouo s'ella fosse di quà intor-

no in qualche loco.

Herc. Che borbotta là quel facchino.

Anſ. La mi fa mezo dubitare con queſto ſuo ſtar tanto fuora di caſa, ch'ella non ſia ancor ſta ta conſapeuole di queſta furbaria, ma ſe ſarà vero guai a lei.

Herc. Poi ch'io non poſſo trouar queſto M. Anſel mo, meglio che io veda di far in queſto men tre vn'altro ſeruitio.

Anſ. O diauolo ecco Hercolano Perugino che mi viene incontro, laſſami coprire il viſo con il ſacco.

Herc. O facchino vuoi tu venire a portarmi vn ba ril di vino, che io vorrei comprar in Campo di Fiore, fino alla mia ſtanza, e pagati?

Anſ. Io non poſſo meſſer nò, ho da far altro.

Herc. Andiamo di gratia, ci ſpediremo ſubito ſubi to, e tornarai hor hora.

Anſ. Non poſſo vi dico, ho d'andare in vn'altro ſeruitio d'importanza.

Herc. Molto ti tieni coſi turato il viſo? pare che tu habbia paura di non eſſer conoſciuto.

Anſ. Io ho vna doglia di denti che ſpaſimo, e però ſtò coſi turbato.

Herc. E' bene vn gran male, ne ſoglio patire an- ch'io ſcopri vn poco per vedere ſe ti ſia gon- fio il viſo, come gonfia a me quando mi do- gliono.

Anſ. Nõ fate, nõ fate che'l freddo mi ammazza.

Herc. Scopriti pure non dubitare: manda giù que ſto ſacco dico: oh, oh, che è queſto che veggo? ogni altra coſa harei penſata, che queſta, o voi ſete qui M. Anſelmo: io poteuo bene an-

darui cercando.

Anſ. Perdonami fratello, volẽdo andar hoggi (come ſi fa) in certo luogo, per non eſſer conoſciuto vi ſono andato coſi veſtito da facchino.

Herc. Almanco vi foſſe voi meſſo vna maſchera, poi che egli è di Carnouale.

Anſ. Io la portai bene, ma perche vn ſuo fratello tornò a caſa piu preſto del ſolito, fui sforzato venirmene coſi all'impreſcia che io nõ hebbi tempo di ripigliarla di ſopra vna caſſa, doue io l'haueuo poſata.

Herc. Voi vi ſete meſſo a vn gran pericolo.

Anſ. Certo io ho hauuta piu vẽtura, che ſenno, a venirmene con l'oſſa ſane.

Herc. In fine anco voi altri dottori, facete alle volte delle pazzie.

Anſ. Come delle pazzie: e perche?

Herc. Perche ah? o non vi paion pazzie a metterſi a pericolo di farſi tagliare a pezzi per amor di vna femina? e forſe che ci mancano cortigiane in Roma, alle quali ſi puo andare ſenza alcun pericolo.

Anſ. Si ma tu non dici la differentia che è tra vna cortigiana, & vna maritata.

Herc. Io non credo che vi ſia differentia alcuna, tutte ſono di vna natura, & vi giocarei buona coſa che dalla piu grande alla piu piccola, non vi corre tanto di vantaggio, ſe ſi poteſſe vedere.

Anſ. Ah, ah, ma chi è queſto che viene in qua veſtito di lungo? tiriamoci di gratia vn poco piu in qua, ch'io nõ vorrei che mi conoſceſſe.

Cla. Io son scappato hoggi di due grande sciagure, prima dalle mani di quelle puttane, & poi dalli sbirri, che ancor mi par d'hauergli alle spalle.

Herc. Messere costui và molto pauroso, nō deue poter praticar liberamente il mattonato.

Ans. Che credi, deue esser pieno di debiti.

Cla. Hora che farò io, poi che non si troua in casa Iacouella?

Ans. Non so quel che egli si dica di Iacouella.

Cla. Sel Bargello o li sbirri mi trouan di nuouo cō questi panni, ruinato sono.

Herc. M. li panni, che costui ha in dosso non debbono esser suoi al parlar che fa.

Ans. Cosi pare anco a me, & Dio voglia, che non siano forse li miei, che gli habbia tolti di casa di Iacouella che nominò poco fa.

Herc. Potria molto ben essere, & cosi dal discosto mi paiono i vostri certo.

Ans. Accostiamoci pure, ch'io me ne accertarò.

Cla. Ohime, chi son questi che vengono alla volta mia.

Ans. Sono dessi al Fermo, Hercolano aiutami a pigliarlo che non ci fugga.

Herc. Lassate pur fare a me, sta forte mariolo, tu non scamperai a questa volta.

Cla. Ohime, ohime a me questo? e perche?

Herc. Perche ah: a questa foggia ladrone si robbano i panni d'altri.

Ans. Tu pensaui per hauerteli messi in dosso, di non hauere a esser conosciuto?

Cla. Io non gli ho rubbati messer nò, mi sono stati imprestati.

Herc. Ancora ardisci parlar traforello.

Anf. Corri Hercolano, chiama il Bargello, che lo terrò ben io qui fin che tu torni.

Herc. Strascinamolo pur in prigione noi medesimi, che sarà meglio, e faremo piu presto.

Cla. Non mi menate in prigione di gratia, ch'io farò quel che vorrete voi.

Anf. Da qua dunque le mie vesti, se tu non vuoi che ti meniamo prigione.

Cla. E che so io che siano le vostre chi me n'accerta?

Herc. Te ne accerto io, e se non fosse cosi non tel direi: tu dei pur conoscer qui M. Anselmo procuratore in la Romana curia.

Cla. A dire il vero e m'ha piu cera di facchino, che di procuratore, ma se pur son vostre, ditemi doue le lassaste.

Anf. Le lasciai in casa di Iacouella hoggi dopò pranzo. per andar cosi vestito da facchino in vn mio seruitio.

Cla. Io credo che voi diciate il vero, perche lei le ha prestate a me per fare il medesimo.

Herc. Horsu dunque rendigliele, nõ tante parole.

Cla. O volete voi ch'io resti qui in giubarello a morirmi di freddo?

Herc. Chi vi ha da pensar vi pensi, spogliate pure e forniamola.

Anf. Ti potrai metter questi da facchino.

Cla. Io farei i guadagni di Antognaccio, che da ua due pecore bianche per vna negra.

Herc. M. Anselmo costui vuol la baia, strascinamolo pur in prigione.

Anf. Si si, vien su, vien su ribaldo che ti cacciare

mo le baie del capo.

Cla. *Nen fate, non fate, ch'io ve li rendo, togliete eccoui la veste.*

Herc. *Tu la intendi, da qua, M. cauateui cotesti stracci.*

Cla. *Ecco la cinta, e la scarsella.*

Herc. *Da pur qua, sollecitate M. Anselmo a spogliarui.*

Ans. *Aiutatelo a cauargli la sottana, che nõ me la strappasse.*

Herc. *Fa piano, caua giu quell'altra manica, pigliate qui messere metteteuela.*

Ans. *Io me la metto, horsu datemi la scarsella, et la cinta.*

Herc. *Pigliate, cingeteui, e tu che non pigli questi panni da facchino, se tu nõ vuoi star cosi in farsetto.*

Cla. *Mettermeli per manco male, che saria pur molto peggio l'andarmene così questi calzoni fino in terra mi stanno molto bene per la prima.*

Herc. *Da qua la berretta di messere, & pigliate questo capello, che l'aria non ti facesse male, col star cosi in toso.*

Cla. *Eccouela.*

Ans. *Datemi la veste.*

Herc. *Voltateui che ve la metterò io.*

Ans. *Laudato sia Dio, hor si che mi par essere esso*

Cla. *Et a me pare essere vn'altro.*

Herc. *A fe fratello che ti stãno penti: paiono li tuoi panni proprij, non saria huomo che non ti giudicasse vn facchino.*

Cla. *Horsu patientia.*

Herc. Hauete voi tutte le cose vostre messere, mancaui egli altro.

Ans. Messer nò, anzi si, mi manca il capello.

Herc. O là dì, che hai fatto del capello di messere?

Cla. Io non lo presi, perche era buon tempo, e non pareua che fosse per pionere.

Ans. Sarà restato in casa di Iacouella, io manderò per esso questa sera, che non lo voglio perdere in modo nessuno.

Herc. O M. poi che hauete li vostri panni, andiamo di gratia innanzi che sia piu tardi a parlare a l'auditore per la cosa mia.

Ans. Andiamo doue volete, che mi par vn'hora mill'anni di partirmi di qua intorno, e tu huomo da bene resta in pace.

Cla. Andate pur alla buon'hora.

Herc. Et se t'hauessimo fatto cosa nessuna, che nõ ti fusse piacciuta, perdonaci, che non l'habbiamo fatto per fare ingiuria.

SCENA SETTIMA.

M. Claudio, Perna, & Isabella.

Cla. TANTO va l'ocha al torso, fin che vi lassa il becco: io ho scampato hoggi di gran pericoli, deliberato son di non andar piu cosi trauestito per Roma, perche tutte nõ si forano dritte, et poi che costoro si sono partiti senza hauermi conosciuto, nõ essendo Iacouella in casa me ne voglio tornare in casa mia cosi da facchino: bẽ saprò io finger qualche bugia da darla ad intendere a mia mo-

glie, et se non vorrà crederla suo danno: stril li & gridi quanto vuole, che io farò orecchie da mercante, manco male sarà questo, che andare in man della corte: Ecco la mia porta serrata, in effetto questa mia moglie è vna gran donna da bene, sempre tiene chiuso l'uscio, meglio è che io picchi tic, tac, toc.

Per. Chi è la giu? chi batte? vh trista me, mi pare il padrone: e esso per certo, non mi ha visto, lassamelo dire a madonna, che stà in camera con M. Panfilo.

Cla. Costoro attendono tanto alle facēde di casa, che non sentono, lassami picchiare vn'altra volta, tic, toc.

Per. Chi è? chi batte.

Cla. Apri che son io.

Per. Chi sei tu? che voi? che dimandi?

Cla. Non vedi chi sono, et quel che voglio bestia?

Per. Bestia sei tu, faresti il meglio andare a far le baie altroue: Bisogna dar tempo a costoro che si vestino.

Cla. Questa sarà vn'altra festa: costei se n'è ritornata dentro, & non mi deue hauere conosciuto, bisogna picchiare di nuouo, tic, toc.

Per. Io gli ho sollecitati. Tu nō ti vuoi leuar de li anchora è vero: ti pensi che per esser forestiere ci vogliamo lassar far le baie intorno a l'uscio.

Cla. Apri, che sei vna balorda.

Per. Balorda sarei se io te aprisse: noi n'habbiam cotta la bacca di creder hoggi a furbi.

Cla. Apri, non mi conosci è vero.

Per. Io conoſco che tu ſei vn facchino.

Cla. Tu non vedi ben lume imbriaca.

Per. Imbriaco ſei tu, che hai preſo la noſtra porta in cambio, ma ſe la picchi piu che mi venga il mal della morte s'io non t'innacquo il vino in capo.

Cla. Io non ſo ſe coſiei non mi conoſce da douero, o pur s'ella vuol la burla meco per eſſere io coſi veſtito tic, toc, tac.

Per. Hor to, picchia adeſſo quanto vuoi.

Cla. Ohime, ohime la m'ha tutto bagnato, ah ribalda, ah poltrona, a queſta foggia ſi bagna il padrone, ma ſe io non te ne pago mio danno.

Per. Anchor non te vuoi andare con Dio? tu vai cercando ch'io te butti adoſſo della bollita, poi che non ti baſta la fredda.

Cla. Della bollita ah gaglioffa? io ti farò pentir di queſta.

Iſab. Che rumore è queſto Perna, che tu fai tutto hoggi in ſu queſta fineſtra?

Per. Lodato ſia Dio, che pur finiſti vna volta: Non vedete voi madonna, che queſto furfante vuol entrarci in caſa per forza.

Iſab. Io non conoſco huomo, che ſia per sforzarci in caſa noſtra, douemo forſe eſſere a Baccano: che di tu huomo da bene, che dimandi?

Cla. Apri Iſabella mia cara, apri bene mio, che io ſono il tuo Claudio.

Iſab. O marito mio ſete voi.

Cla. Io ſon eſſo per certo, apri non mi far ſtar nella ſtrada coſi bagnato, che mi muoio di freddo, & di puzza.

Iſab.

Isab. Aspettate marito mio ch'io vẽgo ad aprirui.

Per. Madonna non gli aprite, se prima non mi perdona, che quel c'ho fatto, l'ho fatto non lo conoscendo.

Cla. Apri pur Perna ch'io ti perdono, e non te voglio vn male al mondo.

Isab. Vien pur meco a basso Perna, non dubitare.

Cla. Per Dio che quest'acqua, che questa bestia m'ha buttata a dosso è lauatura di scodelle, fiò fiò, come puzza, se io haueuo li miei panni indosso me li rouinaua.

Isab. O marito mio caro.

Cla. Non m'abbracciar Isabella, ch'io puzzo di quell'acqua, che questa balorda m'ha buttata adosso.

Per. Padrone perdonatemi, che nõ vi riconosceuo.

Isab. O Claudio mio, che voglion dir questi panni?

Cla. Vita mia la storia è lunga, ci sarà tempo poi di raccontarla, basta che sono scampato hoggi dì vn gran pericolo, & non pensai mai a questa hora esser viuo.

Isab. Ringratiato sia Dio: voi nõ hauete gia hauto mal nessuno ĩ su la persona vostra, è vero?

Cla. No no, niente.

Isab. Ancor noi hauemo hauto hoggi vna paura delle buone.

Cla. E che vuol dire?

Isab. Che vuol dire ah? per amor vostro, & vi so dire, che voi me l'hauete fatta hauer hoggi la stretta.

Cla. Come per amor mio: che cosa è stata?

Isab. Voi mi hauete data hoggi vna giornata delle buone, mi son venuta mãco tre, o quattro

volte.

Per. Tanto è padrone, se voi andate facendo di questi scherzi a madonna, voi la conciarete per le feste.

Cla. Costoro haranno intesa la cosa al certo, che cosa è? dite su.

Isab. Stando hoggi in casa lauorando, eccoti che vno viene e picchia, & apertogli la porta, & venuta da basso mi dice s'io voglio comprare certe robbe, & guardando io che robbe le fussero, conobbi ch'era la vostra veste, il vostro saio, & la vostra berretta.

Cla. Come domine la mia veste, il mio saio, & la mia berretta?

Isab La vostra si, hor se mi cascasse il mondo adosso pensateuelo voi, mi venne tanto grande il batticore, ch'io non sapeuo in che modo mi fossi, dubitando che voi non fosti stato ammazzato, ouer tagliato in pezzi.

Cla. Io ti prometto bene, che ho hauuto gran ventura a scamparla.

Isab. Pur fatto buon'animo, serrata subito la porta a stanga, lo strascinammo Perna, & io disopra, & hollo chiauato molto bene in camera nostra.

Per. Et perche non si fuggisse madonna si ha tenuta tutto hoggi la chiaue in mano.

Cla. Mi marauiglio che si sia così lassato menar disopra.

Isab. Ve lo menammo senza fatica nessuna.

Per. E' piu mansueto che vna pecora, si lassa menar per il naso come vn bufalo.

Cla. E l'hauete anchora in casa?

Isab. Meſerſi, e non era mai per partirſi, fin che non veneuate voi.

Cla. E che huomo è egli?

Isab. E' vn giouanaccio grande, con vna poca di barba roſſa, in giubone, e ſenza niente in teſta, con aſſai buona cera, ma al parlar mezo matto.

Cla. E doue dice hauergli hauuti?

Isab. Dice che gli l'ha dati perche li portaſſe a vẽdere quì a noi vna donna che ſi chiama, oh mi è ſcordato il nome, ricordamelo Perna.

Per. E' vſcito di mente anco a me, non ſo ſe s'habbia detto Fiorenza, o Raffaella, egli è vn nome ſimile.

Cla. Diſſe egli forſe Iacouella?

Isab. Iacouella, Iacouella, meſſerſi.

Cla. Ah ruffiana poltrona: Che vogliamo noi Iſabella mia fare hor di queſto giottone?

Isab. Facciamone quel che vi pare, noi l'habbiamo tenuto perche ſi caſtighi a voſtro modo.

Cla. Vediamo che ci renda i miei panni, & poi laſciamolo andare con Dio a ſua poſta.

Isab. Il rihauer li panni è il manco, perche noi gli li habbiamo tolti inſino adeſſo, l'importanza è, che noi lo caſtighiamo di ſorte, che ſe ne ricordi parecchi dì.

Cla. Che colpa n'ha lui, eſſendo ſeruitore, & come dite mezo matto?

Per. A ſua poſta, poi che non poſſemo batter l'aſino, battemo il baſto.

rete, che noi siamo forastieri, non solo cercarete non far altra villania a costui, ma vedrete piu presto di far in modo, che si parta da noi pacifico, accioche non se ne vada a lamentare al Gouernatore, che voi l'habbiate tutto hoggi così chiauato in camera, che de iure non si posseua fare, si che vsiamoli buone parole di gratia.

Isab. A me non bastaria mai l'animo di mostrargli buon viso.

Per. Ne manco a me.

Cla. Bisogna alle volte fingere Isabella, e sforzar la natura.

Isab. Se ci non me l'ha fatta hoggi sforzare non vaglia, non so come io mi sia tenuta di non me l'hauer cacciato sotto, e pisto come l'unto.

Per. Ve lo diceuo ben io madonna fate fate mentre non vi è il padrone, che come lui verrà voi non potrete far piu, hor se voi non haue te saputo far vostro danno.

Isab. Se io haueße creso questo la cosa andaua in vn'altro modo.

Cla. Tanto è, ogni cosa per il meglio: andateuene disopra, e mostrategli buon viso, che anco io verrò su adesso.

Isab. Così si farà: ma so ben quanto me increfce ch'ei se ne vada così.

Cla. La cosa andarà meglio che io non pensauo, l'hauer quella ruffiana di Iacouella manda to qua a vender i miei panni, accioche mia moglie sapesse questa burla, ch'ella m'ha fat ta, m'è tornato comodo, perche non solo li hauerò, senza hauerli a cercar altrimenti, ma

ma mi seruirà anchora a dare ad intendere a mia moglie che questo mio scambiamento di panni mi sia stato fatto fare in forza. Ecco vn ragazzo che viene in quà: lassami entrar in casa, che non mi vedesse cosi vestito, & bagnato da capo a piedi.

SCENA OTTAVA.

Farfanicchio, & M. Panfilo vestito da facchino.

Far. IO non trouo il mio padrone in loco nessuno, son stato a cercarlo in fino in Banchi doue son tante, e tante mascare, che non hanno ne fine, ne fondo. In fine dica chi vuole, che nõ è la piu bella cosa al mondo che'l Carnouale, che benedetto sia chi lo fece. O Carnasciale galante, o Carnasciale buono, o Carnasciale da bene, nel quale non si fa altro che mascare, liuree, giostre, caccie de tori, correre palij, comedie, veglie, et puttane in volta a pie, & a cauallo quanto l'arena: Del mangiare non te ne parlo, non se mangiano se non galline, piccioni, capponi, starne, fagiani, vitelle di late, capretti, rauioli, lasagne, macche-

prai poco fa vna dozzina, & tutte le ho attaccate dietro al culo di questo, & di quello, da questa in fuora, che m'è auanzata.

Panfi. Ah, ah, io entrai qua vestito da cursore, & escone vestito da facchino, inteso da capo alle scale quanto hauean finto Isabella, & Perna con quel barbagianni del marito, subito ch'egli arriuò in casa fingendo io il sciocco, mi son presi questi stracci in cambio delli suoi panni, ch'io gli ho resi.

Farf. Harei caro di trouare a chi attaccarla al culo, prima che io arriui a casa.

Panfi. Gliè pur stato meglio il far cosi, che venirmene in farsetto come don Falcuccio, & esser conosciuto da qualch'uno.

Farf. Io vedo là vn facchino a se, veder voglio se glie la possò attaccar dietro.

Panfi. O giorno felice, & a me piu d'ogni altro auenturoso.

Farf. In la corda vi è anco del fuoco, andarogli dietro pian piano, acciò non mi senta.

Panfi. O che grate accoglienze, o che dolci parole, o che piaceri marauigliosi, ohime, ohime.

Farf. Ah, ah, ah, io so che l'ha hauuta la stretta.

Panfi. Ah forca ribaldo, a questa foggia si fa ah? se io non te ne pago mio danno.

Farf. Che cosa hai bestia, hotti morto per hauerti attaccato vn soffione al culo?

Panfi. Anchora ardisci parlar lecca fune.

Farf. Sarei ben pauroso se io non ardisi parlar con vn tuo pari.

Panfi. Con vn mio pari ah? tu non mi conosci capestro, non vedi chi sono?

Farf. Io vedo che tu sei vn facchino.

Panfi. Vn facchino ah? apri gli occhi giotto, e vederai se io sono vn facchino o nò.

Farf. Io non vi haueuo guardato in viso: ma hor che vi guardo mi par che voi rassomigliate il mio padrone.

Panfi. Anchor non mi conosci ben bestiola.

Farf. O voi sete esso a fede, perdonatemi di gratia padron mio, s'io vi conosceuo ch'io possa essere appiccato.

Panfi. Si vuole aprir gli occhi fraschetta, e non andar facendo le baie per le strade, che ben sai quante volte te ho detto Farfanicchio abbada andar per li fatti tuoi, & non dar fastidio a chi non ne da a te.

Farf. Me l'hauete detto si, perdonatemi per hora padron mio buono, e da bene, e s'io vi faccio mai piu simili scherzi ammazzatemi che io son contento.

Panfi. Siate perdonato per questa volta, ma fa che la sia l'ultima, se tu non vuoi, & basta.

Farf. Sarà l'ultima meserfi: ma che vuol dir questo vostro esserui vestito da facchino, sette voi forse andato in maschera.

Panfi. Tu l'hai indouinata alla prima: ma chi è questo che viene in qua?

trò andare a ſpaſſo vn'altro pezzo.

Fac. O meſſer guardate di gratia ſe li panni, che colui ha in doſſo non paiono proprio proprio li voſtri.

Panſi. Paiono li miei per certo.

Fac. In fine ſi vorrebbe impiccar per la gola chi non voleſſe eſſer ricco, mi pare eſſer hora vn'altro huomo con queſte veſti intorno.

Farf. Hauete voi inteſo padrone? li panni che colui ha in doſſo non ſon li ſuoi.

Panſi. Io ho inteſo beniſsimo, e Dio voglia che nõ ſiano forſe li miei; & che egli non gli habbia rubbati di caſa di Iacouella.

Fac. Bello ſarebbe, che Iacouella foſſe ſtata ammazzata, accioche io non me l'haueſsi a cauar mai piu di doſſo.

Farf. Padron queſto ribaldo ve gli ha rubbati certo, nõ hauete voi vdito quel ch'egli ha detto

Panſi. Io l'ho vdito ſi, andiamo verſo lui, che l'intenderemo ancora meglio.

Farf. A Dio buon compagno che veſti ſon queſte, che tu hai in doſſo?

Fac. Queſta diſopra è di panno pauonazzo, & queſta di ſotto è di raſo lionato.

Farf. Altro ci verrà che buffonarie, buffon da ſcorreggiate, io dico donde tu l'hai haute?

Fac. Che n'hai tu da fare, donde io me l'habbia haute?

Panſi. Egli n'ha da far piu che tu non penſi, & perche tu ſappi queſte veſti che tu hai rubbate ſon le mie.

Fac. Io non l'ho rubbate, e fareſti meglio a laſſar mi ſtare.

Farf.

Farf. Ancora ardisci parlar ladrone.

Panfi. O mariolo, se tu non me le rendi per amore, me le renderai per forza.

Fac. Io non le hauute da voi, ne manco ve le voglio rendere in modo nessuno.

Panfi. Come diauolo non me le uuoi dare? caua su questa veste, piglia di là Farfanicchio aiutami.

Fac. A questa foggia si assassina di bel mezo giorno in Roma, siamo forse a Baccano?

Panfi. Pigliar la robba sua non è assassinare.

Farf. Tirate pur padrone, che gliele cauaremo a suo dispetto.

Fac. Aiuto, aiuto, Bergam Bergamo.

Panfi. Tu gridi mariolo, si tu non stai cheto ti cauarò cotesti occhi, tu mordi ah boia poltrone.

Iaco. Che rumore è quello che si fa là?

Farf. Ammazzatelo padrone, ammazzatelo, che non morderà piu.

Iaco. Vh trista me è Pasqual facchino vestito con le vesti di M. Panfilo, che fa quistione con vno altro facchino.

Panfi. Su presto dico, da quà questa veste mariol poltrone, si tu non vuoi ch'io te strozzi.

Fac. Alla strada, alla strada, aiuto, aiuto, Bergam, Bergamo.

cosi strangolar vn poueretto.

Pansi. O madonna Iacouella voi sete a punto giusta a tempo, non vedete che questo ladroncello hauea rubbato li miei panni di casa vostra, & per non esser conosciuto se gli hauea messi indosso, & andauasene con Dio.

Iaco. Oime che veggio io, o uoi sete quì M. Panfilo, e che habito è questo? doue sono li panni di Claudio, ch'io ue imprestai?

Pansi. V'i conterò ogni cosa a bell'agio, ma toglia mo pur prima le mie uesti a questo mariolo, che non ci fuggisse.

Fac. Madonna Iacouella uoi lo sapete se io gli ho rubbati, o nò.

Farf. Se tu parli piu furbo ti faremo appiccare per la gola hor hora in tua presenza.

Iaco. Taci Farfanicchio, & uoi M. Panfilo lassate questo poueretto, e non fate tanto romore senza proposito.

Pansi. Come senza proposito? sarà dunque meglio che io mi lassi rubbare li miei panni, e che io stia cheto.

Iaco. Pasquale quì non ue l'ha rubbati M. Panfilo, ma gliele ho ĩprestati io, accioche nõ hauesse a star in camiscia mentre che io mi seruiua delli suoi, che sono questi, che uoi hauete hora in dosso.

Fac. Messersi che sono miei, che hora che io li guardo li riconosco benissimo.

Pansi. Costui è dunque vn facchino?

Iaco. E' vn facchino messersi.

Farf. Tanto peggio, perche egli harà attaccata la gaglioffaria alli panni del padrone, fiò fiò

che mi venga il cancaro se non mi par, che puzzino di poltrone.

Panfi. E a che domine vi sete voi seruita hoggi di questi panni da facchino?

Iaco. Direuelo dapoi che saremo a casa, ma voi donde gli hauete hauuti, & che hauete uoi fatto di quelli di M. Claudio?

Panfi. Perche non è bene ch'io stia cosi vestito per le strade, andiamocene a casa uostra, e riuestito ch'io sarò delle mie vesti ui contarò il tutto, col farui morir delle risa.

Iaco. Cosi sarà meglio, andiamocene uerso casa mia, Pasqual passa là innanzi.

Fac. Lassate pur andar innanzi sua Signoria, che io me ne uerrò dietro.

Farf. Anzi a uoi tocca l'andar innanzi M. facchino da douero, e signor gentilhuomo da beffe.

Panfi. Dice il vero Farfanicchio, perche hoggidì non si fa honore se non a panni.

Iaco. Horsu dunque M. Pasquale la S. V. passi senza far piu cerimonie, che gliè hormai tēpo di fornir questa Comedia.

Fac. Io passarò per vbbedirui.

Iaco. Andiamo ancor noi M. Panfilo.

Panfi. Andiamo, vientene Farfanicchio.